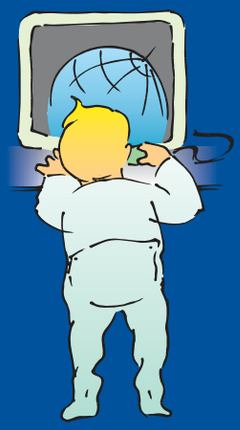
My Interview on an Italian newspaper about Science in Italy and Italian Scientists abroad (page 23).



SOCIAL NEWS

Rai Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO EUROMEDITERRANEO 2008

www.socialnews.it

Anno 8 - Numero 7
Agosto - Settembre 2011

W l'Italia
di Giorgio Napolitano

Riprendiamoci l'Italia
di Angelo d'Orsi

Le radici della Nazione
di Gian Luigi Beccaria

I lavori dell'Assemblea Costituente
di Domenico Cella

Le riforme costituzionali
di Gustavo Zagrebelsky

Il grande valore dell'unità
di Marco Macciantelli

Patrie canzoni
di Francesco Giardinazzo

Sorelle d'Italia
di Veronica Pivetti

Il controllo del debito pubblico
di Davide Giacalone

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita



150 anni dell'Unità d'Italia

Il suo fascino è un "patchwork" di tradizioni,
storia, arte e bellezze naturali.
Il tutto garantito da una tra le più giovani
Costituzioni d'Europa

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 2, DBC TS

INDICE

3. **La sovranità del popolo**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **W l'Italia**
di Giorgio Napolitano
6. **L'unità d'Italia**
di Antonio Irlando
7. **I lavori dell'Assemblea Costituente**
di Domenico Cella
8. **Misteri italiani**
di Patrizia Pagnutti
10. **Il grande valore dell'unità**
di Marco Macciantelli
11. **Riprendiamoci l'Italia**
di Angelo d'Orsi
13. **Le radici della Nazione**
di Gian Luigi Beccaria
14. **Patrie canzoni**
di Francesco Giardinazzo
15. **Pellegrino Artusi e l'unità d'Italia in cucina**
di Giordano Conti
16. **Sorelle d'Italia**
di Veronica Pivetti
17. **Una Costituzione europea**
di d. Andrea Gallo
17. **La Bellezza della Costituzione sventola su 500 bandiere**
di Alessia Petrilli
19. **Le riforme costituzionali**
di Gustavo Zagrebelsky
20. **Viaggio nella Costituzione**
di Martina Sardo
21. **L'ombelico del mondo?**
di Fabio Cortesi
22. **Il controllo del debito pubblico**
di Davide Giacalone
23. **Le vie della ricerca sono finite?**
di Giorgia Biagini
23. **Dalla fuga al ricircolo dei cervelli**
di Giorgia Biagini
25. **Non è solo una questione economica**
di Silvia Santachiara
25. **Qualcosa si muove**
di Silvia Santachiara
26. **Fra lavoro e vita privata**
di Andrea Bolelli
27. **Una sanità solidale ed universalistica**
di Silvia Antonioni
28. **Essere elettori**
di Melania Mannelli
29. **Una Costituzione a prova di bambino**
di Ester Molinaro

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I SocialNews precedenti. **Anno 2005**: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006**: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007**: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008**: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009**: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Ilaria Pulzato
Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano
Segreteria di redazione
Paola Pauletig
Edizione on-line
Gian Maria Valente
Relazioni esterne
Alessia Petrilli
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Collaboratori di Redazione:
Roberto Casella
Rossana Carta
Giulia Cella
Angela Den
Eva Donelli
Marta Ghelli
Susanna Grego
Bianca La Rocca
Elisa Mattaloni
Christian Mattaloni
Cinzia Migani
Maria Rita Ostuni
Patrizia Pagnutti
Russo Grazia
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini
Valeria Vilardo

Vignette a cura di:
Gianni De Mauro
Paolo Buonsante
Vauro Senesi

Grafici:
ISTAT. Istituto nazionale di statistica

Periodico Associato

Con il contributo di:
Silvia Antonioni
Gian Luigi Beccaria
Giorgia Biagini
Andrea Bolelli
Domenico Cella
Giordano Conti
Fabio Cortesi
Angelo d'Orsi
Andrea Gallo
Davide Giacalone
Francesco Giardinazzo
Antonio Irlando
Marco Macciantelli
Melania Mannelli
Ester Molinaro
Giorgio Napolitano
Patrizia Pagnutti
Alessia Petrilli
Veronica Pivetti

Silvia Santachiara
Martina Sardo
Gustavo Zagrebelsky

QR CODE

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito:
www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it**
Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it**

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it
Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu**

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.LG. 196 del 2003. Ai sensi del D.LG. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.


Conto corrente con la Posta — EDIZIONE STRAORDINARIA — Anno 89° — Numero 298

GAZZETTA UFFICIALE

PARTE PRIMA — ROMA - Sabato, 27 dicembre 1947

COSTITUZIONE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

La storia, il presente e le riforme

Lo Stato italiano nasce, da un punto di vista istituzionale, con la legge del 17 marzo 1861 che attribuisce a Vittorio Emanuele II, «re di Sardegna», e ai suoi successori, il titolo di «re d'Italia». La continuità tra il Regno di Sardegna e quello d'Italia è normalmente sostenuta in base all'estensione dell'applicazione della sua legge fondamentale, lo Statuto albertino, concesso da Carlo Alberto di Savoia nel 1848 a tutti i territori del regno d'Italia progressivamente annessi al regno sabaudo nel corso delle guerre d'indipendenza. La conservazione dell'ordinale dinastico da parte di Vittorio Emanuele e l'estensione dello Statuto albertino ai territori annessi hanno portato gli storici a parlare di "piemontizzazione" dello Stato italiano ad opera dei Savoia. Lo Statuto albertino rimase in vigore, quindi, quasi 100 anni, dal 4 marzo 1848 al 1 gennaio 1948, quando entrò in vigore la Costituzione repubblicana. La Costituzione della Repubblica Italiana è la legge fondamentale e fondativa dello Stato Italiano. Fu approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre 1947. Fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 298, edizione straordinaria, del 27 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948.



Editoriale

La sovranità del popolo

di Massimiliano Fanni Canelles

È trascorso tanto tempo, ormai, da quando Carlo Alfredo Moro, magistrato e giurista, fratello dello statista Aldo, ucciso dalle Brigate Rosse, mi fece notare: "Ti rendi conto che la nostra Carta Costituzionale, all'art. 3, riconosce pari dignità sociale a tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, ma non cita espressamente l'età?" In effetti, nel nostro Paese si delinea una discriminazione legata proprio all'età della persona. Continuò: "Abbiamo costruito la società in funzione di noi adulti, senza considerare le esigenze dei bambini. Essi risultano sudditi senza diritti. Le nostre città devono essere anche le città dei nostri bambini e dobbiamo, quindi, concedere loro lo spazio per essere ascoltati".
Le nostre città si stanno progressivamente riempiendo di sudditi senza diritti. Non è solo l'infanzia ad essere discriminata: pensiamo, ad esempio, agli immigrati e, soprattutto, ai loro figli. Sono gli Italiani di seconda generazione, i figli degli immigrati, in molti casi nati in Italia o giunti qui molto piccoli. Sono giovani che hanno studiato la lingua, l'arte, la storia, la cultura italiana, ma che, nonostante tutto ciò, avvertono di essere Italiani solo a metà, perché privi di diritti legittimi e non tutelati da una normativa equa sulla cittadinanza. Ma questo non è l'unico aspetto in cui la nostra società oggi sta soffrendo.
Il dibattito politico è spesso incentrato sulle riforme in materia di giustizia, autonomie locali e legge elettorale. Nessuno, però, sembra accorgersi di come vengano disattesi anche i principi fondamentali della nostra Costituzione. L'articolo 34 afferma: "...I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi..".. E l'articolo 9 recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica..".. Temi, questi, mai affrontati in modo esauriente, e che hanno condotto l'Italia in una condizione in cui chi è indigente non ha la possibilità di sviluppare i propri talenti, i vertici delle accademie universitarie sono occupati da chi povero non è ed i finanziamenti alla ricerca, vitali per il progresso del Paese, vengono destinati a coprire le falle provocate dal clientelismo e dallo sperpero dovuti alla mancanza di oculatezza ed onestà politica.
Non parliamo, poi, dell'articolo 32, nel quale la salute viene innalzata a "...fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività..". e vengono garantite "...cure gratuite agli indigenti..". Oggi, la sanità appare come una voragine senza fine, in cui la tecnologia necessaria alla diagnosi e l'inadeguatezza dell'organizzazione ospedaliera costringono i cittadini ad affrontare direttamente la spesa per garantirsi la qualità delle cure. Anche l'articolo 36 appare svuotato del suo contenuto: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa..".. In questi anni stiamo fronteggiando un grave periodo di recessione, i fallimenti delle imprese si susseguono quotidianamente e, con loro, i licenziamenti e la perdita del potere d'acquisto dei salari. La stagnazione economica e l'enorme debito pubblico provocano l'aumento incontrollato dei prezzi e la riduzione delle agevolazioni concesse dalle detrazioni d'imposta. In spregio all'articolo 53, per il quale "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva..". Lo Stato dovrebbe invece tutelare le fasce di reddito più basse, salvaguardando, in tema di politica fiscale, le famiglie, il lavoro, la salute.
L'Italia ha appena compiuto 150 anni. Per la sua nascita ed il suo sviluppo sono morti migliaia di ragazzi nelle varie guerre che hanno caratterizzato la nostra storia. Dopo le tragiche esperienze dittatoriali, abbiamo abbandonato la monarchia scegliendo "...una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", la cui "...sovranità appartiene al popolo..". È giunto il momento che il popolo si riappropri della cosa pubblica, consentendo al Paese di crescere e perseguire il bene dei cittadini, non dell'elite dominante, qualunque essa sia.

Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica Italiana

W l'Italia

Sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita: ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri, e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese. Istituzioni rappresentative e amministrazioni pubbliche. Regioni e Provincie, e innanzitutto municipalità, Sindaci anche e in particolare di piccoli Comuni, a conferma che quella è la nostra istituzione di più antica e radicata tradizione storica, il fulcro dell'autogoverno democratico e di ogni assetto autonomistico.



(…) la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantenario. Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. Come si presentò agli occhi del mondo quel risultato? Rileggiamo la lettera che quello stesso giorno, il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra: "Il Parlamento Nazionale ha appena votato e il Re ha sanzionato la legge in virtù della quale Sua Maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia. La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa. A partire da questo giorno, l'Italia afferma a voce alta di fronte al mondo la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi". Così Cavour, con parole che rispecchiavano l'emozione e la fierezza per il traguardo raggiunto: sentimenti, questi, con cui possiamo ancor oggi identificarci. Il plurisecolare cammino dell'idea d'Italia si era concluso: quell'idea-guida, per lungo tempo irradiatasi grazie all'impulso di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente, nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario, fino al suo compimento nel 1861. Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, Nord e Sud, che in esso si unirono. Entrammo, così, insieme, nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso. Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini - 1845: "Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa; non abbiamo centro comune, né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro... Otto linee doganali.... dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso.... otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri". E ancora, proseguiva Mazzini, Stati governati dispoticamente, "uno dei quali - contenente quasi il quarto della popolazione italiana - appartiene allo straniero, all'Austria". Eppure, per Mazzini era indubitabile che una nazione italiana esistesse, e che non vi fossero "cinque, quattro, tre Italie" ma "una Italia". Fu dunque la consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni, e fu, insieme, una possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza, che condussero all'impegno di schiere di patrioti - aristocratici, borghesi, operai e popolani, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani - nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci anche condannate alla sconfitta. È giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure come stiamo facendo a partire, nel maggio scorso, dall'anniversario della Spedizione dei Mille, fino all'omaggio, questa mattina, ai luoghi e ai prodigiosi protagonisti della gloriosa Repubblica romana del 1849. Sono fonte di orgoglio vivo e attuale per l'Italia e per gli italiani le vicende risorgimentali da molteplici punti di vista, ed è sufficiente sottolinearne alcuni. In primo luogo, la suprema sapienza della guida politica cavouriana, che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo, di componenti soggettive e oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente confliggenti. In secondo luogo, l'emergere, in seno alla società e nettamente tra i ceti urbani, nelle città italiane, di ricche, forse imprevedibili riserve - sensibilità ideali e politiche, e risorse umane - che si espressero nello slancio dei volontari come componente attiva essenziale al successo del moto unitario, e in un'adesione crescente a tale moto da parte non solo di ristrette élite intellettuali ma di strati sociali non marginali, anche grazie al diffondersi di nuovi strumenti comunicativi e narrativi. E in terzo luogo vorrei sottolineare l'eccezionale levatura dei protagonisti del Risorgimento, degli ispiratori e degli attori del moto unitario. Una formidabile galleria di ingegni e di personalità - quelle femminili fino a ieri non abbastanza studiate e ricordate - di uomini di pensiero e d'azione. A cominciare, s'intende, dai maggiori: si pensi, non solo a quale impronta fissata nella storia, ma a quale lascito cui attingere ancora con rinnovato fervore di studi e generale interesse, rappresentino il mito mondiale, senza eguali – che non era artificiosa leggenda - di Giuseppe Garibaldi, e le diverse, egualmente grandi eredità di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo. Quei maggiori, lo sappiamo, tra loro dissentirono e si combatterono: ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obbiettivo considerato comune, anche se ciò non valse a cancellare contrasti di fondo e poi tenaci risentimenti. Ho detto dei principali protagonisti, ma molti altri nomi - del campo moderato, dell'area cattolico-liberale, e del campo democratico - potrebbero essere richiamati a testimonianza di una straordinaria fioritura di personalità di spicco nell'azione politica, nella società civile, nell'amministrazione pubblica. Questi fortificanti motivi di orgoglio italiano trovano d'altronde riscontro nei riconoscimenti che vennero in quello stesso periodo e successivamente, dall'esterno del nostro paese, da esponenti della politica e della cultura storica d'altre nazioni; riconoscimenti della portata europea della nascita dell'Italia unita, dell'impatto che essa ebbe su altre vicende di nazionalità in movimento nell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre. Né si può dimenticare l'orizzonte europeo della visione e dell'azione politica di Cavour, e la significativa presenza, nel bagaglio ideale risorgimentale, della generosa utopia degli Stati Uniti d'Europa. Nell'avvicinarsi del Centocinquantenario si è riacceso in Italia il dibattito sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'Unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo al 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica. Sono però fuorvianti certi clamorosi semplicismi: come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia, di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo) - visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille rese irresistibile. L'Unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza, allora, della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto e accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola, e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour. Fu quella la condizione obbiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, col suo "Italia e Vittorio Emanuele". E se lo scontro tra garibaldini ed Esercito Regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che s'intrecciò col percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a "scoprire" oggi con scandalo come le battaglie sul campo per l'Unità furono ovviamente anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza. Ma al di là di semplicismi e polemiche strumentali, vale piuttosto la pena di considerare i termini della riflessione e del dibattito più recente sulle scelte che vennero adottate subito dopo l'unificazione dalle forze dirigenti del nuovo Stato. E a questo proposito si sono registrati seri approfondimenti critici: che non possono tuttavia non collocarsi nel quadro di una obbiettiva valutazione storica del quadro dell'Italia pre-unitaria quale era stato ereditato dal nuovo governo e Palamento nazionale. Questi si trovarono dinanzi a ferree necessità di sopravvivenza e sviluppo dello Stato appena nato, che non potevano non prevalere su un pacato e lungimirante esame delle opzioni in campo, specie quella tra accentramento, nel segno della continuità e dell'uniformità rispetto allo Stato piemontese da un lato, e - se non federalismo - decentramento, con forme di autonomia e autogoverno anche al livello regionale, dall'altro lato. E a questo proposito vale ancor oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico, Gaetano Salvemini. "I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano" - egli scrisse - "alle prese con formidabili difficoltà". Quello che s'impose era allora - a giudizio di Salvemini - "il solo ordinamento politico e amministrativo, con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale". E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, "fu compiuta" - sono ancora parole dello storico - "un'opera ciclopica. Fu fatto di sette eserciti un esercito solo... Furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale. Fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti.... Furono rinnovati da cima a fondo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa". E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legittimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno. Da un quadro storico così drammaticamente condizionato, e da un'"opera ciclopica" di unificazione, che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dové fare e continua a fare i conti. Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che - nei decenni successivi all'Unità - hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile. Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato - nello scorso secolo – più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo, e dalla mobilitazione partigiana, cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario - più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche - dell'Assemblea Costituente. Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947 prese finalmente corpo un nuovo disegno statuale, fondato su un sistema di principi e di garanzie da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini sul progetto di Costituzione, "l'innovazione più profonda" consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia, secondo il principio fondamentale dell'articolo 5 che legò l'unità e in-



divisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali, riferite, nella seconda parte della Carta, a Regioni, Provincie e Comuni. E altrettanto esplicitamente, nella relazione Ruini, si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale. La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta. E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente. È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario. All'indomani dell'unificazione, anche i progetti moderatamente autonomistici che erano stati predisposti in seno al governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento benché non favorevole al federalismo. E oggi dell'unificazione celebriamo l'anniversario vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico - e non solo nel campo finanziario - potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire. D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare, dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare. Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato "un esame di coscienza collettivo". Un esame cui in nessuna parte del paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno. È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un paese di massiccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni. E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni (…)

Dall'intervento del Presidente alla Seduta comune del Parlamento del 17/03/2011 (Autorizzazione ufficio stampa del Quirinale)

L'unità d'Italia

L'unità d'Italia ha 150 anni: la coesione tra genti diverse e distanti e l'appartenenza ad una stessa Nazione sono state celebrate lo scorso 17 marzo. Si sono rievocati i momenti storici e le condizioni socio-culturali che hanno condotto alla nascita dell'Italia di oggi, si sono ricordati gli eventi che hanno portato alla sua unificazione, sopra tutto la "Spedizione dei Mille" nell'Italia Meridionale. Si è trattato di un'impresa definita, a ragione, straordinaria, incredibile, rocambolesca; sostenuta, come noto, dal grande entusiasmo rivoluzionario del generale Garibaldi e dal fine lavoro diplomatico del governo piemontese e del suo Ministro Cavour. La storia, spesso tramandata in modo romanzato ed avventuroso, è la somma di tante realtà, del lavoro di tanti uomini. Ognuno ha fornito il suo contributo, ha speso la propria passione, ha commesso, a volte, errori. Giuseppe La Farina, Siciliano di Messina, laureato in Giurisprudenza, protagonista della sommossa antiborbonica di Catania del 1837 e dell'insurrezione siciliana del 1848, poi esule in Toscana, quindi in Francia ed infine a Torino, fu sicuramente uno degli artefici del progetto di unificazione dell'Italia. Dalla stretta frequentazione col Cavour ai suoi amichevoli rapporti con Garibaldi e con tutte le più importanti figure del Risorgimento, il suo epistolario è un intenso resoconto di vita quotidiana, un frenetico intreccio di amicizie, conoscenze, legami. Dalle sue lettere si apprendono episodi che la Storia, spesso, omette: "Per quattro anni vidi quasi tutte le mattine il Conte di Cavour, senza che alcuno dei suoi amici intimi lo sapesse, andando sempre due o tre ore prima del giorno e sortendo spesso da una scaletta segreta ch'era contigua alla sua camera da letto.".. In uno di questi abboccamenti notturni, nel dicembre del 1858, fu presentato al Conte di Cavour il generale Garibaldi, giunto clandestinamente da Caprera. Garibaldi gli aveva comunicato il 22 dicembre "Parto oggi alle 9. Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi: è bene che Cavour se ne persuada, in caso non lo fosse pienamente, e che vi sia fiducia illimitata..". L'8 gennaio aggiungeva "...circa all'organizzazione convenuta, io la lascio intimamente a voi, e vedrete sin dove vuol giungere il nostro amico C. Solamente voglio farvi osservare che, dovendo promuovere movimenti di popolo, sarebbe bene cominciare con qualche cosa di organizzato per poter dirigere la corrente come si deve". In un'altra missiva all'amico Sbarbaro, La Farina commentava "...Ella vedrà che il concetto fu mio, che Garibaldi esitava e che, da ultimo, si decise a partire quando vide che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui. Le armi e le munizioni furono somministrate a Garibaldi da me: egli non aveva nulla". Garibaldi descriveva così i suoi uomini "...tutti generalmente di origine pessima e per lo più ladra e, tranne poche eccezioni, con radici genealogiche nel letamaio delle violenze e del delitto". La Farina raggiunge Garibaldi in Sicilia, ma rimane deluso e contrariato dal disordine creatosi nella sua terra e dalle violenze generate. "Si lascia tutta la Sicilia senza tribunali, né civili, né penali, essendo stata congedata in massa tutta la magistratura; si creano commissioni militari per giudicare di tutto e di tutti, come al tempo degli Unni". Lo sperpero del denaro pubblico è incredibile. Somme ingenti, favolose, scompaiono con la facilità e la rapidità stessa con la quale furono accumulate nelle casse borboniche. La libertà individuale, la libertà di stampa, l'inviolabilità del domicilio, il diritto di associazione, sono tutte finzioni. La Farina ne rende conto ripetutamente a Cavour "...qui vi sono due programmi: l'uno del generale Garibaldi, o meglio, delle persone che lo circondano e l'ispirano, l'altro del Paese. Se sotto la pressione dell'opinione pubblica Garibaldi non modifica il suo, noi andiamo incontro ad una crisi terribile". Garibaldi licenzia La Farina, obbligato a far ritorno a Torino, e progetta di continuare la spedizione ben oltre la Sicilia. Il racconto storico di questo periodo del Risorgimento appare spesso in contrasto con la realtà che molti protagonisti hanno descritto. Il Risorgimento non è stato una bella favola, ma ha comunque dimostrato a tutto il mondo che il Popolo Italiano è stato in grado di combattere, soffrire, morire, per un ideale supremo: la sua unità.

Antonio Irlando
Dirigente medico Ass n°4

Domenico Cella
Presidente dell'Istituto Regionale di studi sociali e politici "A. De Gasperi" - Bologna

I lavori dell'Assemblea Costituente

Pur essendo opera interamente umana, la nuova Costituzione è il segno e l'espressione di una vita nuova: quelle norme non si riducono alla mera imposizione di divieti, ma delimitano e presiedono ancor oggi lo spazio della nostra libertà.

Il 25 giugno 1946 si insedia l'Assemblea Costituente della nuova Repubblica italiana ed il 20 luglio comincia i suoi lavori la Commissione (detta "dei 75") incaricata di redigere un progetto di Costituzione. Il progetto verrà consegnato alla presidenza dell'Assemblea plenaria il 31 gennaio 1947 e, discusso ed emendato, verrà votato nel testo definitivo il 22 dicembre dello stesso anno. È un anno e mezzo di confronti tra culture e forze politiche molto diverse, contrassegnato da un clamoroso cambio di governo (dall'alleanza tripartita tra i grandi partiti popolari verso i governi "centristi") in un clima di crescente, enorme, turbolenza e tensione interna ed internazionale. Eppure, in quei mesi, gli Italiani portano a compimento il loro Esodo dall'Egitto, la loro liberazione dalla schiavitù. Come per le tavole bibliche, la nuova legge è segnata dalla storia che la precede e da un'esperienza di liberazione già presente. È un comando, ma che si rispetta non per essere salvati, ma perché si è già salvi. Ed è quasi un mistero: pur essendo opera interamente umana (di uomini spirituali?) la nuova Costituzione – lungi dall'essere un nuovo pesante fardello – è il segno e l'espressione di una vita nuova: quelle norme non si riducono alla mera imposizione di divieti, ma delimitano e presiedono ancor oggi lo spazio della nostra libertà. Due testimonianze di grandi costituenti – Palmiro Togliatti e Aldo Moro – illuminano la consapevolezza di quei giorni intorno al nostro "cambio" storico, sociale, istituzionale e sulla natura liberante, profondamente umana, della nuova Costituzione. L'11 marzo 1947 il comunista Palmiro Togliatti interviene all'Assemblea plenaria della Costituente nella discussione preliminare del Progetto di Costituzione. Si chiede "perché facciamo una Costituzione nuova" e prende spunto dall'intervento in Assemblea di qualche giorno prima di Francesco Saverio Nitti. Esponente del vecchio ceto dirigente prefascista, Nitti aveva premesso ad una valutazione complessivamente negativa del Progetto che "dopo le grandi guerre, cambiare le Costituzioni è nei tempi nostri destino dei popoli vinti. I vincitori non le cambiano". In realtà, reagisce Togliatti, via via che si consolida nella vita dei popoli il principio democratico ("del governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo"), "accade alle volte ad una stessa generazione di essere spettatrice di un dramma storico ed esecutrice dei giudizi di condanna che ne derivano nella coscienza popolare. Allora veramente, secondo il profondo motto del filosofo e poeta «die Weltgeschichte wird Weltgericht», la storia universale si fa giudizio universale; e si fa giudizio universale, proprio perché i popoli si sentono responsabili del proprio destino, verso se stessi e verso i propri figli". La Costituzione, insomma, sarà "nuova" per tener conto di ciò che è accaduto, tirando le somme del processo storico-politico conclusosi con la catastrofe nazionale. Una catastrofe figlia della politica di una classe dirigente "la quale non seppe né vedere, né prevedere", lasciò fare e, per questo, fu complice. Togliatti si rivolge agli esponenti della vecchia classe liberale che siedono in Assemblea con rispetto, ma anche con severità, in uno stato di comprensibile, forte, emozione. "Perché voi avevate occhi e non avete visto. Quando si incendiavano le Camere del lavoro, quando si distruggevano le nostre organizzazioni, quando si spianavano al suolo le cooperative cattoliche, quando si assaltavano i municipii con le armi, o si faceva una folle predicazione nazionalistica, non dico che voi foste complici diretti, ma senza dubbio eravate in grado di dire quelle parole che avrebbero potuto dare una unità a tutto il popolo, animandolo a una resistenza efficace contro quella ondata di barbarie". Tollerabili "esuberanze", oppure metodi considerati accettabili per ridurre alla ragione i "sovversivi". Ma chi erano – e sono – i sovversivi? "Le nuove forze del lavoro e le loro classi dirigenti che vogliono il posto che spetta loro nella direzione della vita pubblica e dello Stato, che vogliono imprimere una vita nuova a tutta la Nazione". Non è solo rappresentativo del suo partito, Togliatti, quando esclude per il futuro ogni tolleranza del "giuoco, più o meno aperto, più o meno palese, di gruppi che vorrebbero manovrare a loro piacere la vita politica italiana perché concentrano nelle loro mani le ricchezze del Paese". La rottura – costituzionale e perciò "rivoluzionaria" – col passato prefascista è dichiarata: Togliatti rifiuta con forza le proposte di tornare in qualunque modo al precedente Statuto Albertino (anche rinnovato, anche rinvigorito) ed afferma la necessità di un'Assemblea Costituente dedicata al preminente compito di redigere una Carta Costituzionale vera e propria (con rigoroso limite di durata). Non solo qualche diritto, non solo il congegno organizzativo dello Stato, ma una Carta veramente nuova, espressiva di tutto un nuovo ordinamento politico e sociale. Pregiudiziale (e provvidenziale!) l'abbattimento dell'istituto monarchico e la fondazione di un regime repubblicano. "Guai se non l'avessimo fatto! Realmente avremmo costruito sulla sabbia la nuova Costituzione, perché l'avremmo costruita sopra una menzogna. Qualunque Costituzione avessimo fatto, se fosse stata la Costituzione di quella monarchia che fu responsabile della nostra rovina, sarebbe stata una mostruosità morale, qualche cosa che non avrebbe potuto resistere in nessuno modo, non dico alle critiche degli uomini, ma alla critica delle cose stesse". Il democristiano Aldo Moro interviene



in Assemblea plenaria il 13 marzo 1947 per illustrare gli articoli 1, 6 e 7 del Progetto. Nel testo definitivo della Costituzione, l'art.1 (che manterrà la stessa numerazione) reciterà: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro; la sovranità popolare appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". L'art. 6 diventerà il 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". L'art. 7 diventerà il numero 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Moro richiama il fervido lavoro della più ristretta Prima Sottocommissione "Diritti e doveri dei cittadini" che ha elaborato quegli articoli (e che – con i principi fondamentali – ha sostanzialmente elaborato tutta la prima parte dedicata ai rapporti civili, etico-sociali, economici e politici). Una commissione (un formidabile cenacolo: La Pira, Dossetti, Moro, Togliatti, Marchesi, Iotti, Basso, Lucifero!) dominata da un duplice sentimento: da un lato, la responsabilità che, con una Costituzione, "non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell'avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, una forma essenziale di solidarietà umana, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato"; dall'altro, la necessità di trovare per tanto ambizioso progetto "un punto di contatto, un punto di confluenza", senza il quale "veramente la nostra opera può dirsi fallita". Moro non dimentica la "fatica di alcune iniziali incomprensioni", quando "i termini da noi usati sembrava che nascondessero qualche interesse di parte", "ma poi, quando amichevolmente, cordialmente si conversava, si capiva che la sostanza era eguale e che si poteva passare al di là delle parole per cogliere il fondo comune". In realtà, una "sana, accettabile ideologia" veniva condensandosi nei tre articoli che Moro comincia ad illustrare: "questi tre pilastri sui quali mi pare che posi il nuovo Stato italiano", "indicazione dei fini del nostro Stato, del volto storico che assume la Repubblica italiana". Innanzitutto, "non avremmo ancora detto nulla, se ci limitassimo ad affermare che l'Italia è una Repubblica, o una Repubblica democratica". Certo, i poteri di direzione della cosa pubblica appartengono a tutti i cittadini, i quali li esercitano in condizioni fondamentali di eguaglianza, realizzando così la migliore gestione possibile in senso conforme all'interesse collettivo (sovranità popolare). Ciò realizza, attraverso la forma parlamentare, il primo aspetto della Democrazia italiana. Ma è estremamente importante anche l'aggiunta voluta espressamente da Moro e da alcuni colleghi della prima Sottocommissione "per precisare in modo inequivocabile, dopo la dura esperienza fascista, che i poteri nello Stato si esercitano in modo conforme alla Costituzione e alle leggi" (sovranità della legge). Il potere dello Stato non è, quindi, "un potere o un prepotere di fatto". Moro chiarisce poi il senso del richiamo al "lavoro" come fondamento della Repubblica: se per il cristiano esso "eccita una tradizionale sensibilità per la sorte della dignità umana e per la sorte delle classi meno abbienti e più sfortunate", politicamente rileva "questo grande problema di immettere sempre più pienamente nell'organizzazione sociale, economica e politica del Paese quelle classi lavoratrici le quali, per un complesso di ragioni, furono più a lungo estromesse dalla vita dello Stato e dall'organizzazione economica e sociale". Una "meta altissima per il nuovo Stato italiano". Sul tema del lavoro rinvio alle numerose specificazioni del testo costituzionale (art. 35-40), ma ci tengo a segnalare l'importanza di ulteriori scavi sulle percezioni e sulle intenzioni dei Padri costituenti. In questo senso, è a mio avviso centrale – nella seduta della Prima Sottocommissione del 15 ottobre 1946 – la reazione di Moro alla proposta di Lucifero di introdurre, insieme al diritto di sciopero, anche il diritto di serrata: "Moro dichiara che voterà contro... inquantochè in uno Stato progressivo a base sociale è inammissibile il diritto dei produttori di negare il lavoro". Ma "si tratta di realizzare in fatto, il più possibile, attraverso la legislazione sociale, l'eguale dignità di tutti gli uomini". Anche la parte del Progetto che chiede alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana ha nell'articolato un "significato evidente, discreto, accettabile". Moro passa quindi all'articolo concernente i principi "inviolabili e sacri" di autonomia e dignità della persona e dei diritti delle formazioni sociali ove si svolge la personalità umana. Ricorda certe iniziali riserve intorno all'opportunità ed al senso del riconoscimento nella Costituzione di "cose" così "ideologiche" come l'autonomia della persona: questioni, infine, risolte per un'essenziale ragione di impostazione sistematica (i diritti della persona sono originari e non riflessi, indisponibili all'arbitraria determinazione della Stato e delle forme sociali) e per una spontanea convergenza di buon senso. In fondo, Togliatti, nella seduta della Prima Sottocommissione del 9 settembre 1946, aveva riconosciuto che, se "lo Stato è un fenomeno storico, storicamente determinato, e la dottrina che egli rappresenta sostiene che lo Stato, ad un certo momento, dovrebbe scomparire", "sarebbe assurdo si pensasse dovesse scomparire la persona umana"! Ma Moro affonda anche sul più problematico riconoscimento nella Costituzione stessa di una società "la quale non è unica, non è monopolizzata dallo Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più impreviste, soprattutto in quelle fondamentali, che corrispondono più pienamente alle esigenze immancabili della personalità umana" (famiglia, Chiesa, scuola, sindacato...). Il politico barese ricorda le discussioni in Prima Sottocommissione sulla "famiglia" quale comunità naturale o formazione storica. "Ma alla fine noi siamo riusciti a farci capire... non pensiamo una cosa contro l'altra, ché non si tratta di cose diverse. Sta di fatto che la persona umana, la famiglia, le altre libere formazioni sociali, quando si siano svolte sia pure con il concorso della società, hanno una loro consistenza e non c'è politica di Stato veramente libero e democratico che possa prescindere da questo problema fondamentale". Da questa sollecitazione, oggi, possiamo ripartire proprio per riflettere sulle formazioni sociali allora più "impreviste".



Misteri italiani

In quest'anno di festeggiamenti per il 150° anniversario della Repubblica Italiana, soffiamo sulle braci di eventi che hanno provocato dolorose ferite al nostro Paese. Ferite che non trovano pace, perché per cicatrizzarsi necessiterebbero della luce di una verità ancora lontana. Milano, 12 dicembre 1969, pomeriggio. Una piazza. Una banca. L'esplosione. 17 morti e 89 feriti. Nello stesso giorno in cui avvenne la strage di Piazza Fontana, quasi simultaneamente, altri quattro ordigni causarono 17 feriti nelle città di Milano e Roma. 36 anni di indagini, tre indagati assolti, spese processuali addebitate alle famiglie delle vittime. Brescia, 28 maggio 1974. Una manifestazione contro il terrorismo neofascista. Una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti. 8 morti e 102 feriti. Più di trent'anni dopo la strage di Piazza della Loggia, la sentenza: assolti tutti gli imputati con la formula dubitativa (art. 530 comma 2 c.p.p.), l'insufficienza di prove. San Benedetto Val di Sambro, Bologna, 4 agosto 1974. 1.23 di notte. Il treno espresso Roma-Monaco di Baviera. Un ordigno. 12 morti e 48 feriti. Tragico bollettino che poteva moltiplicarsi se l'esplosione fosse avvenuta all'interno di una galleria nelle vicinanze. Esattamente come sarebbe accaduto dieci anni dopo, il 23 dicembre 1984, in quella che sarà chiamata la Strage di Natale, quando l'ordigno fu fatto esplodere una volta che il treno entrò nella Grande Galleria dell'Appennino. 15 morti (divenuti poi 17) e 267 feriti. Il processo per la strage dell'Italicus si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati per l'impossibilità di definirne mandanti ed esecutori. Tuttavia, la sentenza afferma la correttezza dell'attribuzione della strage "in termini non giudiziari, ma storico-politici" ad un movimento eversivo neofascista ed alla loggia P2, la cui ombra si proietta su molti di questi tragici eventi. Roma, 16 marzo – 9 maggio 1978. Agguato, omicidio di due carabinieri e tre poliziotti, sequestro, prigionia ed assassinio di Aldo Moro. Le Brigate Rosse rivendicarono il rapimento, ma, ad oggi, permangono ancora molti dubbi ed incertezze, nonostante le numerose indagini condotte. È stato ipotizzato un coinvolgimento della P2. Nel 1981 venne ritrovata la lista degli iscritti alla loggia e si scoprì che diversi appartenenti avevano ricoperto ruoli di rilievo nelle istituzioni durante il rapimento di Moro. Alcuni, in particolare, erano stati promossi a tali cariche da pochi mesi, se non proprio durante il sequestro stesso. Altro dato rilevante è che, nel 1991, durante le indagini della Commissione Stragi, fu rivelato che era stata notata la presenza di un appartenente al SISMI nelle vicinanze dell'agguato. Le indagini rivelarono, inoltre, che alcune delle apparecchiature presenti nella tipografia utilizzata dai brigatisti per la stampa dei comunicati erano precedentemente appartenute allo Stato e che a uomini del SISMI erano intestati diversi appartamenti nelle vicinanze del covo delle BR di via Gradoli. Tra le altre ipotesi, anche un possibile coinvolgimento dell'URSS o, all'opposto, degli USA, in quanto il progetto di Moro, un'apertura del governo al PCI, scontentava entrambe le superpotenze. Un ulteriore mistero è rappresentato dalla presenza della mafia nella vicenda. Negli anni successivi, infatti, alcuni pentiti hanno riferito che vari malavitosi vennero inizialmente coinvolti, da parte di alcuni appartenenti alle istituzioni, nella ricerca del covo e nel progetto di liberazione di Moro. Successivamente, però, dagli stessi giunse un contrordine. Ustica, 27 giugno 1980. Un DC-9 dell'Itavia si squarciò in volo senza preavviso e precipitò in mare, nei pressi di Ustica. 81 le vittime. Oltre trent'anni di inchieste e di notevole lavoro documentato da parte della magistratura italiana, ma molti aspetti della strage di Ustica, tra i quali cause e responsabili, risultano ancora un mistero. Il rinvenimento in mare, assieme al relitto del DC-9, di altri reperti di velivoli farebbe propendere per l'ipotesi di un'azione militare. Anche in questo caso gli inquirenti attribuirono il fallimento delle indagini ad ampi depistaggi ed inquinamenti delle prove, operati da molteplici soggetti ed entità. Bologna, 2 agosto 1980. Una stazione ferroviaria gremita di turisti, una valigia abbandonata, un ordigno a tempo. 85 morti e oltre 200 feriti e mutilati. Anche nella strage di Bologna le indagini si sono protratte negli anni e si sono succedute svariate ipotesi, ma la verità resta ancora seppellita sotto le macerie. Sebbene siano stati condannati i presunti esecutori materiali, i mandanti non sono mai stati scoperti. Smascherati, però, i molti tentativi di depistaggio. Nuovo impulso alle indagini venne dai lavori istruttori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Terrorismo in Italia (1999 - 2006) poiché emersero nuove informazioni su presunti legami internazionali del terrorismo italiano, dei servizi segreti dell'ex blocco sovietico e di alcuni Paesi arabi. Purtroppo, molti altri drammatici episodi, accaduti prima, durante e dopo, si uniscono a questi. Tragedie per le quali in molti, per anni, si sono impegnati con caparbietà a cercare di individuarne i colpevoli e le trame, che difficilmente, ormai, troveranno. Ma è importante non arrendersi e perseverare con tenacia e con rispetto. Per non spegnerne il ricordo.

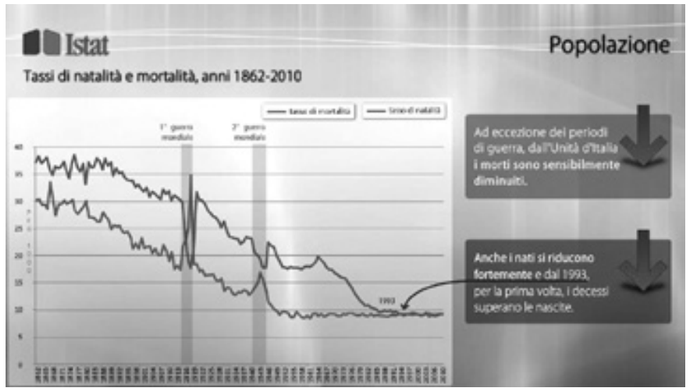
Patrizia Pagnutti
Psicologa

Marco Macciantelli
Dottore di ricerca in filosofia, autore di alcuni volumi di estetica
Sindaco di San Lazzaro di Savena

Il grande valore dell'unità

Un grande Paese con tante qualità, ma anche con qualche non irrilevante difetto, che è giusto augurarsi possa essere superato nei 150 anni che abbiamo davanti, siccome non lo è stato nei 150 che abbiamo alle spalle. Gli Italiani dovranno pensare alla cosa pubblica come ad un bene proprio.

L'anno del centocinquantesimo volge al termine ed il Paese ha dato quel che ha potuto. Qualcuno ha sostanzialmente subito i festeggiamenti, qualcun altro ha assecondato un sentimento popolare che potrebbe racchiudersi nella presaga espressione di Habermas sul "patriottismo democratico". Non più suolo o sangue, dunque, ma diritti e doveri, fissati, oggi, nella Carta fondamentale. È emersa una rinnovata relazione tra Risorgimento, Unità del Paese e Costituzione. Tra le cose, a mio avviso, interessanti, il film di Mario Martone "Noi Credevamo". Un lavoro prezioso di ricostruzione storica, senza fanfare, né pennacchi, attraverso le vicende umane di tre giovani meridionali in un percorso che si snoda tra il 1820 ed il 1870. Notevole l'utilizzo di materiale documentario ed epistolare, scandagliato dallo sceneggiatore De Cataldo, che costituisce il tessuto dei dialoghi e del racconto. Una rivisitazione, per certi versi, inedita, sotto il segno dell'"altra storia". Dalla "Giovane Italia" di Mazzini, con i suoi slanci utopici ed i suoi drammatici fallimenti, ai metodi cospirativi, con anticipazioni sulla storia italiana successiva. Dal senso del nobile e disinteressato sacrificio agli errori di cui si compone e con cui si impasta, nell'agire umano, anche l'ideale più alto. Dall'intreccio con le strategie europee allo scontro militare in una guerra civile senza esclusione di colpi. Dalla miscela di emancipazione sociale e riscatto nazionale, che tanto a lungo ha segnato la vicenda italiana, alla condizione di un Paese agricolo, indigente, arretrato. Dalla relazione tra un Nord ed un Sud coinvolti nello stesso destino di comunità allo scenario delle carceri borboniche, al ruolo di Cavour, della dinastia sabauda, con la piemontizzazione, come è stata definita, anche in contrasto con l'azione garibaldina. Ecco: la storia merita un confronto non edulcorato, né agiografico. Se oggi si assiste ad un ritorno di inquietudini pre-unitarie, o a vagheggiamenti post-unitari, è anche perché il Risorgimento non è stato sufficientemente considerato nella complessità, non sempre pacificata, della sua verità storica, ma, soprattutto, attraverso dissimulazioni, traduzioni e tradimenti, come si conviene alla tradizione, secondo l'adagio per cui chi vince tende a far prevalere, non i fatti, ma la loro, per lo più tendenziosa, interpretazione. Se vogliamo donare speranza nel futuro alla prospettiva unitaria del Paese, occorre prendere congedo dalle letture parziali, riferirsi ai dati storici considerati nel loro insieme ricco, contraddittorio e molteplice, senza un'arbitraria reductio ad unum delle opinioni che essi hanno prodotto e continuano a produrre. Il "rimosso", come si dice, riemerge. Le tesi federaliste, se non riconosciute, discusse ed approfondite, riaffiorano, ingenerando possibili fraintendimenti. Allo stesso modo, i 150 anni non possono essere trascorsi invano, né possono essere vissuti come una cappa soverchiante l'esigenza di equilibrio nella composizione di un giudizio storico sereno e maturo. L'anelito ad una concezione più flessibile della stessa prospettiva unitaria, il cammino costituzionale (dal 1° gennaio del 1948 sino alla riforma del marzo 2001) che hanno saputo affermare il valore della poliarchia, del pluralismo istituzionale, del policentrismo territoriale, vanno tenuti tutti bene a mente. Così come la crisi dello Stato-Nazione, causa ed effetto dell'Unione Europea, insieme ad un rovello che porta ad affermare, non senza suffragio di consensi ed auspici, il rilievo delle istituzioni locali come l'istanza più prossima al fare cittadinanza. Insomma, a parte alcune occasioni di rito, un momento utile a rinsaldare il senso di sé del Paese. La memoria è sempre una lettura che diamo del passato nel presente, fatta di scarti e recuperi e la sintesi non è mai oggettiva. Se si potesse trarre una morale, per quanto provvisoria, si potrebbe rileggere quella storia comprendendo il valore dell'unità ed i suoi limiti, individuando nel tessuto civile del Paese pagine splendide insieme ad involuzioni e ripiegamenti. Ribadite le ragioni del Paese, forse occorre lavorare sul fronte della sua fibra etica e civile. Un grande Paese con tante qualità, ma anche con qualche non irrilevante difetto, che è giusto augurarsi possa essere superato nei 150 anni che abbiamo davanti, siccome non lo è stato nei 150 che abbiamo alle spalle. Per esempio, la comprensione del fatto che la stessa cura rivolta alle cose proprie va rivolta anche a quelle degli altri, che la stessa sollecitudine dedicata a quelle private deve essere orientata anche verso quelle pubbliche. Quelle di tutti, il bene comune.



Angelo d'Orsi
Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche,
membro del Collegio della Scuola di Dottorato di Studi Politici,
presidente del Corso di Laurea in Scienze Politiche all'Università di Torino

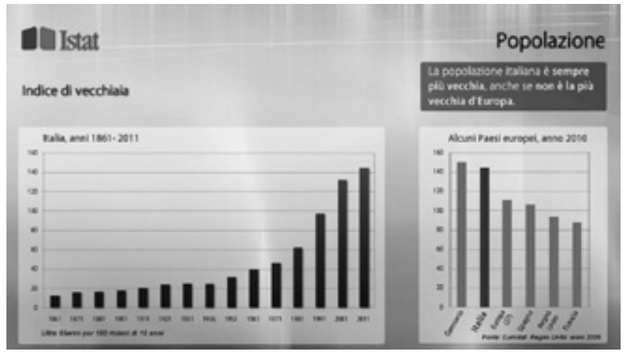
Riprendiamoci l'Italia

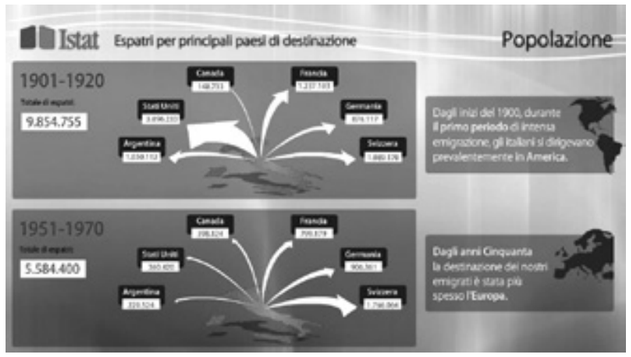
I cittadini, per rientrare nella loro autentica dimensione di membri attivi della polis, devono ritornare a fare politica, nelle piazze, innanzitutto, rompendo gli steccati, spezzando il silenzio, se possibile boicottando i media "di regime" ed attivandosi a favore di nuove fonti di informazione e nuove forme di comunicazione.

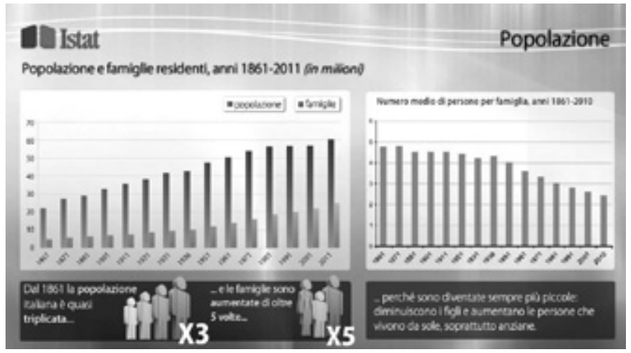
Il sistema politico italiano pare senza via d'uscita, se vogliamo pensare alle strade usuali, istituzionali: proprio le istituzioni, del resto, costituiscono una delle cause della situazione, e non si vede quale possa essere la soluzione. Il Parlamento è divenuto un luogo ormai residuale, abitato da figure (sovente figuri) prive di qualunque autorevolezza intellettuale e morale, spesso anche sprovviste della capacità di rappresentare politicamente chicchessia. Una legge elettorale assolutamente antidemocratica, un sistema nel quale i media, in particolare la televisione, contano più delle Camere, un quasi monopolio dei mezzi di comunicazione da parte di un gruppo il cui proprietario è il Presidente del Consiglio. La linea di sviluppo pare essere quella tipica delle postdemocrazie, con le varianti italiane del caso: populismo mediatico, leaderismo di tipo vagamente bonapartistico, perdita di valore della Legge, collusione crescente tra gruppi d'affari e gruppi politici, inquinamento da parte della criminalità. Last, but not least, "mignottocrazia", per usare un'espressione lanciata da un giornalista vicino a Berlusconi. Questa appare un'assoluta innovazione politica, sia nella storia italiana, sia nel contesto internazionale, per la sua estensione e la sua dimensione sistemica, in grado di stravolgere, accanto agli altri fatti corruttori, l'intero sistema politico nazionale, le sue scale di valori, la possibilità di selezionare la classe dirigente. Ci poniamo, dunque, il problema di come si possa migliorare la partecipazione attiva dei cittadini al processo democratico. I cittadini, oggi ridotti ad una condizione assai prossima alla sudditanza, alla passività di consumatori, la cui libertà si è ridotta alla scelta di un canale televisivo o di una merce in una vetrina, non possono attendersi nulla dal sistema politico, a meno che non lo tengano sotto fortissima pressione, pretendendo, non chiedendo, di recuperare i propri diritti, a cominciare dal diritto di scelta dei propri rappresentanti. I cittadini, per rientrare nella loro autentica dimensione di membri attivi della polis, devono ritornare a fare politica, nelle piazze, innanzitutto, rompendo gli steccati, spezzando il silenzio, se possibile boicottando i media "di regime" ed attivandosi a favore di nuove fonti di informazione e nuove forme di comunicazione con altri cittadini indignati. La Rete può fare molto in tal senso, e gli esempi che ci giungono dall'area mediterranea – dal Medio Oriente alla Spagna – sono assai incoraggianti. I cittadini, anche quelli che si schieravano all'opposizione, tradizionalmente "di sinistra", sono stati addormentati da politiche rinunciatarie dei loro rappresentanti, o disgustati per quegli atteggiamenti che apparivano francamente poco consoni, anche sul piano morale, ai valori della sinistra. Rifiuto del voto, forme più o meno esplicite di antipolitica, compreso un neoqualunquismo, si sono associati ad un ripiegamento nel silenzio e nell'abbandono dell'agorà. Ma, negli ultimi tempi, si sono avvertite forti spinte in senso contrario. Il vento politico sta cambiando e una massa crescente di cittadini, specie giovani, ma non soltanto, sembra voler prendere direttamente nelle sue mani, con il proprio destino, anche quello del Paese. La mobilitazione spontanea del 2011, dalla manifestazione delle donne di febbraio fino alla campagna referendaria, ne costituisce uno straordinario, incoraggiante, esempio. Avvicinare la democrazia formale alla democrazia sostanziale, come richiede l'articolo 3 della Costituzione, penso sia possibile e necessario, ma difficile. Occorre un lavoro lungo, nel quale semplici cittadini, forze sindacali, gruppi intellettuali, movimenti ed associazioni si sostengano, si integrino nella loro azione. Bisogna strutturare un'iniziativa di carattere culturale, in primo luogo: far capire alla grande massa degli Italiani e delle Italiane che l'uguaglianza davanti alla legge (un risultato, oggi, perduto perché la legge non è uguale per tutti e rivela un segno fortemente classista) segna solo un primo passo verso una democrazia sociale, fondata su una riduzione delle disuguaglianze, innanzitutto sul piano economico. Oggi, quelle disuguaglianze sono scandalose, e sono andate crescendo negli ultimi vent'anni. Un autore non certo sospetto di filocomunismo come Norberto Bobbio, mio maestro, scriveva, nei primi anni '90, che la democrazia è un sistema che si sforza di correggere le disuguaglianze, che va nella direzione di una loro progressiva riduzione: sul piano culturale (a tutti la medesima possibilità di studiare, coltivarsi, amare l'arte, per esempio), economico (contro le sperequazioni a cui accennavo), sul piano politico (a tutti deve essere garantita la possibilità di accedere a cariche pubbliche, senza discriminazioni se donne, neri o poveri). Assistiamo, invece, al processo inverso. La politica è un orto chiuso. Vi si accede attraverso parentele, amicizie, camarille: proprio come nel mondo finanziario ed industriale. Ormai si ereditano partiti come si ereditano aziende. L'accesso alle "professioni liberali" è altrettanto castale, e così pure l'Accademia. Famiglie, famiglie, ancora famiglie: "familismo amorale". La stessa possibilità di portare avanti gli studi universitari sta diventando sempre più condizionata dal censo: si sta ritornando ad una selezione cetuale, edificata non certo in base alle attitudini ed alle passioni dei singoli. Il dottorato di ricerca, primo passo verso la carriera accademica, prevede

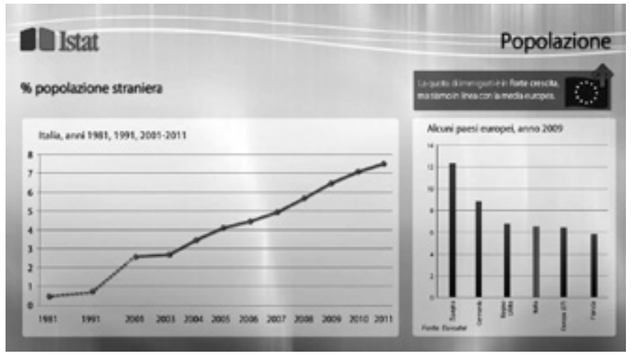


un numero di posti esiguo, la maggior parte dei quali privo di sussidi economici. Oggi può essere svolto soltanto dai giovani che abbiano alle spalle famiglie abbienti, in grado di mantenerli per un ulteriore triennio, dopo il quinquennio-base per la laurea. La democrazia sostanziale appare molto, molto remota. Ma oggi, nel vento nuovo che scuote la politica e la società, si percepisce una richiesta di cambiamento reale, dal basso. Si chiede, innanzitutto, di vivere. Si combatte, pertanto, per obiettivi primari, per la difesa di beni comuni, materiali, come l'acqua o l'aria, fino a quelli immateriali, altrettanto importanti, come l'informazione e la legalità. La democrazia, o meglio, la postdemocrazia italiana, gravemente deficitaria, messa a durissima prova da una serie di provvedimenti legislativi, inquinata dal malaffare, pessimamente gestita da comitati d'affari secondo una concezione dello Stato privatistica quanto inefficiente, appare in grave difficoltà al cospetto dei processi socioeconomici mondiali ed alle trasformazioni che la globalizzazione comporta. Si sta rivelando il peso di una mancanza di classe dirigente degna di questo nome: da Confindustria alla gran parte degli apparati sindacali, dal ceto intellettuale fino alla classe politica. Senza una vera rifondazione della classe dirigente, difficilmente l'Italia potrà evitare di crollare agli ultimi gradini della scala mondiale, almeno quella concernente i Paesi di pari peso e storia. Penso che la democrazia, così come è stata pensata dai nostri Padri Costituenti, non possieda in sé gli anticorpi per contrastare il potere finanziario. Direi che essi, pure ideati con intelligenza, non siano più sufficienti davanti all'aggressività del turbo capitalismo. Si aggiunga, poi, che alcuni dispositivi di legge, dei governi Berlusconi, ma anche dei governi di Centrosinistra, lanciati in una plateale imitazione delle politiche dell'avversario, hanno indebolito quelle barriere contro lo strapotere della finanza che pure erano state pensate dai nostri Costituenti. Occorre, perciò, abrogare una serie di leggi che da Amato a Berlusconi, passando per Prodi e D'Alema, sono state improvvidamente o capziosamente approvate. Ed occorre altresì introdurre correttivi nuovi, adatti agli sviluppi del sistema capitalistico, ed esercitare una vigilanza ben più ferma, riconsegnando allo Stato il suo compito di supremo regolatore dell'economia, contro le stolte apologetiche del Mercato. Rovesciando la famigerata frase di George Bush senior, oggi possiamo affermare che "Il Mercato non è la soluzione, il Mercato è il problema". Valuto molto positivamente i recenti fatti della contestazione No Tav, in Val di Susa e non solo. Disapprovo la violenza, ma gli Italiani che hanno avuto in sorte di vivere in quelle terre hanno tutti i diritti di opporsi alla violenza di Stato, e tutti gli Italiani hanno il dovere di sostenerne la lotta. Essi non combattono solo per difendere la "loro" valle, ma stanno difendendo gli interessi nazionali. La Tav è un'opera scellerata, economicamente disastrosa, devastante sul piano paesaggistico, pericolosa dal punto di vista ambientale e, soprattutto, inutile sul piano del sistema dei trasporti. La battaglia No Tav è un esempio di come i semplici cittadini, sfidando le menzogne dei media e la complicità dei partiti (gli uni e gli altri succubi degli interessi economici legati alla Tav, spesso finanziati da coloro che alla Tav sono legati per le commesse), contro la disinformazione sistematica, si stanno riprendendo la loro dignità di cittadini, non sudditi, e stanno proclamando in modo forte il loro diritto a reagire. A fare politica, insomma. O, se si preferisce, ad essere pienamente cittadini.









Gian Luigi Beccaria
Professore Ordinario di Storia della Lingua Italiana presso l'Università di Torino, Membro dell'Accademia della Crusca

Le radici della Nazione

L'italiano cinquecentesco è poco distante da noi, chiaro ancora e parlante alle orecchie di un Italiano del Duemila. Machiavelli scrive in un italiano che sembra ancora fresco di giornata. Anche Dante è relativamente facile da leggere. Non lo è, al contrario, Chauser per un Inglese, non lo è il Cid per uno Spagnolo, o la Chanson de Roland per un Francese, che vanno tradotti perché oggi li si possa capire.

Per prima è venuta la lingua: la lingua della letteratura, le cui validità e tenuta hanno prefigurato, sin dalle Origini, un'unità nazionale immaginata ed inseguita come un desiderio. Era toccato cinque secoli prima ad un poeta, Dante, segnare la data d'inizio di quest'unità ideale, quando, nel De vulgari eloquentia, vedeva l'Italia come lo spazio geografico su cui una lingua letteraria avrebbe dovuto diffondersi. Dante pensa ad un volgare letterario del sì di ampio respiro, fondato su un gruppo non solo di toscani, ma sul gruppo meridionale dei siciliani già fioriti al tempo di Federico II, ed accoglie nella 'federazione' dei lirici anche un bolognese, Guinizelli. La parola letteraria già si stende su un'unità geografica e culturale prima che essa esista realmente. Soltanto sei secoli dopo si realizzerà quell'antico "desiderio". L'idea e la fondazione di un'unità linguistica sarà più a fondo acquisita nel Cinquecento, quando, sulla base dei concetti dell'umanesimo, cioè il valore culturalmente aggregativo assegnato alla parola ed al pensiero, si conferirà un valore imprescindibile alla scrittura come condizione necessaria alla durata. La fede nel valore perenne dei testi starà alla base della nostra storia (e non solo linguistica). Come la pedagogia umanistica aveva fissato il canone dei buoni autori da prendere a modello per scrivere latino, così, nei primi del Cinquecento, il Bembo additava anche per il volgare i buoni libri degni di imitazione, vale a dire i classici fiorentini dell'«aureo» Trecento. A noi mancava una Nazione, mancava una monarchia nazionale, ma la cultura umanistica precedeva nei tempi gli altri Paesi, tracciando in ambito culturale i confini di una forte ed indelebile unità. Un'unità certamente aristocratica, nobile, elitaria, popolare se non quando ha saputo nutrirsi degli umori regionali e dialettali, quasi mai materna, nativa, perlopiù acquisita. Nel corso del tempo abbiamo faticato non poco a costruirci una Nazione ed una lingua comune. Oggi, a 150 anni dall'Unità raggiunta, ci sono Italiani che ancora sentono di appartenere più alla 'piccola' che alla 'grande patria'. Lo spirito di fazione ha radici antiche. Da tanta e lunga divisione dipende l'allentato sentimento patriottico-identitario di noi Italiani, così diverso da quello degli altri. Ma nel nostro Paese ci ha pensato la lingua della letteratura ad indicare, sin dalle Origini, una perseveranza, un desiderio di unità che si protende nel tempo e con forza tra le pieghe delle scritture. Quest'unità, più umilmente sotto forma di aria di famiglia, noi rifacciamo ogni giorno anche nel parlare quotidiano. Come ricordavo nella recente "Vela" einaudiana (Mia lingua italiana. Per i 150 anni dell'unità nazionale, Torino 2011), le parole delle patrie lettere noi le usiamo quotidianamente come echi di un riconoscimento: affondano le radici nei classici letti a scuola, che hanno costantemente fatto da collante, mantenuto la memoria storica della comunità, fatto da contrappeso alla labilità della nostra coesione nazionale. Ma a proposito dell'importanza della lingua letteraria come ripetizione, come tenuta o continuità, si pensi a come la nostra letteratura nazionale abbia contribuito a lasciare di sé dei segni duraturi nella lingua, come l'abbia caratterizzata dall'interno. Innanzitutto ha fatto sì che la lingua rimanesse nei secoli vicina, strutturalmente, alla lingua delle Origini. Cosa che negli altri Paesi europei non è capitato. L'italiano non è una di quelle lingue ad aver subito, nel lungo periodo, dei cambiamenti importanti o radicali. L'italiano cinquecentesco è poco distante da noi, chiaro ancora e parlante alle orecchie di un Italiano del Duemila. Machiavelli scrive in un italiano che sembra ancora fresco di giornata. Anche Dante è relativamente facile da leggere. Non lo è, al contrario, Chauser per un Inglese, non lo è il Cid per uno Spagnolo, o la Chanson de Roland per un Francese, che vanno tradotti perché oggi li si possa capire. Nessuno pensa di tradurre Dante. È una lingua, la sua, che ancora riconosciamo non lontana. Tanta continuità è dovuta al fatto che la formidabile elaborazione letteraria trecentesca del dialetto fiorentino ha nel giro di poco fornito alla nostra lingua le strutture fondamentali con i grandissimi testi delle «tre corone», e in essi la nostra letteratura si è riconosciuta. È, al riguardo, molto interessante misurare la progressiva diffusione del toscano su tutta la penisola man mano che si diffondono sul territorio i manoscritti di Dante e di Petrarca. Sono state le lettere e non gli eserciti a diffondere l'italiano. L'affermarsi di un dialetto (il fiorentino) su tutti gli altri è il prodotto di fattori esclusivamente culturali, non di un potere politico centrale, non di una integrazione sociale. Ma da noi (con una corona di grandi testi del Trecento come base per un'unità linguistica d'élite, con l'italiano non lingua materna: materni soltanto i dialetti) l'italiano doveva tardare a diventare, in un'Italia divisa, una lingua comune e popolare, veramente parlata. Ancora nel secondo Ottocento, ai tempi dell'unificazione, l'italiano restava una lingua colta destinata alla scrittura, lingua per pochi. Allo stesso Manzoni era sembrata una lingua «morta»: sui libri ne aveva dovuto difatti approfondire la competenza. Ma per scrivere un romanzo nazionale occorreva una lingua «viva e vera», che in qualche modo appartenesse anche ad una società di parlanti. Il suo fondo comune non poteva essere, a suo avviso, che il fiorentino. All'Ascoli, invece, pareva che una lingua nazionale non potesse che ritemprarsi nelle fonti vive di tutta la Nazione e non di una sola città. Ed era stato profetico nel pensare che soltanto una circolazione di uomini, di cose, un dialogo di idee, che soltanto il concorso di tutte le parlate regionali avrebbero costruito l'unità della lingua. Il tempo fu dalla parte dell'Ascoli, meno dalla parte del Manzoni. Ma a parte la lingua per scrivere romanzi o poesie, era la lingua della conversazione che mancava, e, soprattutto, mancava all'Italia una «lingua media». Materni erano i dialetti, e l'italiano una lingua «con la penna» (Ascoli). Il Novecento ha in parte risolto l'annosa «questione», completando la diffusione della lingua nazionale sull'intera penisola. L'unità faticosamente raggiunta non ha comunque cancellato la molteplicità, l'ha anzi rinsaldata in un vivido mosaico e ne ha esaltato i colori. Siamo diventati Italiani senza rinnegare il passato, le tradizioni, le diversità: una diversità che sarebbe rimasta tale se non ci fossimo confrontati e uniti.



Francesco Giardinazzo
Docente di Antropologia dei processi comunicativi presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (Università di Bologna – sede di Forlì) e di Forme e Stili della Poesia Moderna nella Canzone Italiana Contemporanea (Università di Bologna)

Patrie canzoni

"Mameli incontra Novaro e scrivono un pezzo tuttora in voga…" (Rino Gaetano)

Questo Paese dell'arte, del Rinascimento, col suo popolo di santi, eroi, poeti e navigatori – pessima retorica di pessimo gusto - s'incanta di fronte alla miseria di un reality, esplora le forze psichiche nei talk show, freme dinanzi all'ennesima atrocità familiare mentre, inevitabilmente, muore per sfinimento, per anoressia dell'intelletto.

Fra le molteplici possibilità di una riflessione, affatto commemorativa, della nostra "storia insieme", andrebbe contemplata quella del ruolo della canzone d'autore. Fioriscono classifiche, canoni, gli "indispensabili", gli "immortali" e via dicendo, nel tentativo di tenere insieme quel senso dell'identità italiana che, nonostante tutto, esiste e resiste. Ma, nel novero, sembra che la canzone d'autore, nel suo complesso, non possa trovare un posto. Posto che, invece, si è ampiamente ricavata e meritata. Ma il genere non è così "serio" da meritare tale attenzione. Il dubbio è che non sia affatto così e che, anzi, proprio le cose evitate dalle celebrazioni siano perlomeno altrettanto importanti per comprendere il significato e l'interpretazione di queste vicende. Penso, per esempio, ad uno dei lavori più profondi e "inattuali" di Giorgio Gaber, "Io non mi sento italiano", morceau di congedo di un grande artista da un Paese più piccolo delle sue parole. In tempi più antichi, egli sarebbe stato un Tirteo, un esortatore della Patria intorpidita, allucinata dalle proprie meschinità, cieca di fronte allo sbando, affinché trovasse in se stessa la forza di rinascere e combattere la fine dovuta alle proprie mani irresponsabili. Com'è difficile insegnare la speranza quando a nessuno sembra importare di cambiare, di voler essere migliori! Per questo, la professione: "Io non mi sento italiano, / ma per fortuna o purtroppo lo sono" confina col non sapere, o col non essere quello che la tradizione insegna. È un confine labile, ma la canzone ci ha insegnato anche a pensare che l'Italia è molte cose, e gli esempi si sprecano: da Tenco ad Endrigo, da De André a Guccini, da De Gregori a Dalla, da Gaetano a Conte, da Daniele a Capossela, da Silvestri a Samuele Bersani, ognuno di loro ci ha raccontato un frammento di una storia collettiva. Senza dimenticare tutto il patrimonio, negletto, della musica popolare e del suo amorevole recupero, da Giovanna Marini a Ivan Della Mea, da Cantacronache al Canzoniere Italiano. Rammentare i grandi concerti come Parco Lambro, l'Arena Vigorelli, il concerto in memoria di Stratos, luoghi dove si è confrontata, e scontrata, una generazione inquieta e in movimento. Ma quelli erano gli "anni di piombo", perciò tutto è da scartare, dimenticare all'ombra dei "cattivi maestri" – come se ci fosse stato solo quello. Abbiamo vissuto nella nostra storia tutte le epoche della storia occidentale. Questa dovrebbe perciò essere esemplare. Per tutti, eccetto che per noi. E, per venire al passato più recente, basterebbe confrontare la nostra immagine sospesa fra canzone d'autore e canzone d'intrattenimento, grondante di cuori infranti, amori irrimediabili, barche che vanno solo lasciandole andare, albe e tramonti inconsolabili, tanta voglia di lei, piccoli grandi amori, montagne verdi. Basterebbe ripensare alle avvelenate, alle solite strade bianche come il sale, alle guerre di Piero, alla notte in agguato dietro alla collina, a come è profondo il mare, a Berta che filava, alla torre di Babele e alla musica ribelle, per convincersi che non esiste punto d'incontro, e che più dello stare insieme siamo figli di una storia divisa, impreparata ad una parola definitiva su qualunque cosa, come ricorda Pasolini ne La Guinea. Che l'intelligenza è destinata a non avere peso, mai. La canzone è però anche esercizio d'intelligenza, lucidità, di parole sopra o sotto le righe, musiche dissonanti, sperimentazione (gli Area non fanno parte della nostra storia sociale e musicale?), di mostri addormentati dentro di noi che ogni tanto vengono suscitati dai rumori di piazza, dalle teorie del complotto, delle miserande querimonie sulla persecuzione, "il genio egoista / che senza complimenti / domina e conquista" (Gaber). Le idee che hanno fondato la Repubblica sono il seme che ha nutrito tanta letteratura, ma anche tanta musica degli ultimi sessant'anni. Né possiamo dimenticare il richiamo esercitato da canzoni come "Dio è morto", caso quasi unico di acclimatamento della passione civile della poesia di Ginsberg in Italia, un'Italia senza Berkeley, senza movimenti per i diritti civili (contratto nazionale dei lavoratori, aborto, divorzio) o dove parlare di diritti civili è sempre scomodo, troppo rivoluzionario, mentre quello che ci serve per vivere lo possiamo "vedere col telecomando" (Gaber). E va ricordato, anche se non in linea col tema, uno straordinario musicista e pensatore come Luigi Nono (il cui messaggio è ancora conservato da Abbado e Pollini). Questo Paese dell'arte, del Rinascimento, col suo popolo di santi, eroi, poeti e navigatori – pessima retorica di pessimo gusto - s'incanta di fronte alla miseria di un reality, esplora le forze psichiche nei talk show, freme dinanzi all'ennesima atrocità familiare (eppure questo è il Paese dove la famiglia è il fondamento di qualsiasi cosa) mentre, inevitabilmente, muore per sfinimento, per anoressia dell'intelletto. Perché gli mancano sempre più le parole. Abbiamo imparato una lingua addomesticata, dalle Alpi a Lampedusa, la lingua della tecnologia che tanto disgustava Pasolini, abbiamo coltivato con sarcasmo e disincanto la rinascita dei campanili per tornare ad adombrare scissioni e secessioni, fregandocene allegramente pensando al pittoresco, al localismo, come ad un presunto e simpatico aspetto della nostra storia. Ma la nostra storia, da Dante ad oggi, converge verso l'unità, prima linguistica e poi politico-geografica, senza mai derogare da questo compito. Ed anche i nostri artisti della canzone non hanno fatto altro che ribadire con coraggio e controcorrente, come voci fuori dal coro, che per cantare questa canzone bisogna giungere quasi alla disperazione di dover tacere. Se è stata rivoluzionaria, questa musica lo è stata per rabbia contro il conformismo, lo stata perché insegna a pensare, ha insegnato una lingua molto più articolata e varia di quella commendata dalle regole della convivenza stolida ed indifferente a quasi tutto. Dovremmo pensare alla canzone d'autore come ad una bellissima lezione di libertà, di avventura e scoperta. Che poi si ripeta sempre, non capendone nemmeno il senso, che "sono solo canzonette", è la prova in più che ancora c'è molto da fare, molto da ascoltare, perché quello che resta ce lo insegnano soprattutto, ed anche, le canzoni:

È tutta musica leggera,
ma come vedi la dobbiamo cantare,
è tutta musica leggera
ma la dobbiamo imparare…

Anche questo dovrebbe diventare "un motivo tuttora in voga", almeno quanto quello di Mameli e Novaro.



Pellegrino Artusi e l'Unità d'Italia in cucina

Quando, nel maggio del 1851, Pellegrino Artusi lascia per sempre Forlimpopoli, la sua città natale, per approdare a Firenze, la capitale del Granducato di Toscana, la Romagna è una terra in continua ebollizione. Non solo per le scorribande di Stefano Pelloni, il Passatore, che proprio in quell'anno, il 25 gennaio, irrompe con la sua banda nel teatrino gremito di Forlimpopoli per svuotare le tasche dei "signori", ma anche, e soprattutto, perché nella "Romagna del coltello e del revolver" ardono le pulsioni più forti (e violente) contro la tirannia dello Stato Pontificio e dei poteri costituiti. Un anelito di libertà che vede la Romagna protagonista di quel movimento che ha nella Repubblica Romana – con Mazzini, Armellini ed il forlivese Aurelio Saffi, nel 1849 – un punto di riferimento ideale per l'agognata conquista dell'Unità nazionale. Il padre di Pellegrino, Agostino, tiene bottega a Forlimpopoli: una piccola drogheria dove si vende "un guazzabuglio d'ogni cosa un poco". Ed il giovane Pellegrino intraprende, al seguito del padre, l'attività commerciale: lo accompagna nelle principali fiere, come quella di Senigallia. Poi, in diligenza, raggiunge Firenze, Livorno, Roma, Napoli. A Cesenatico si imbarca in direzione di Trieste, senza dimenticare una sosta a Venezia. Ma è quando si trasferisce a Firenze con l'intera famiglia che Pellegrino può dedicarsi compiutamente alla sua fortunata attività nel commercio della seta grezza. "Come si viveva bene allora in Firenze! Era la città più a buon mercato fra le maggiori d'Italia e quasi mai si udiva un reato di sangue". Ancora un'evocazione della Romagna violenta, da cui si è dovuto allontanare, ma di cui rimpiange la convivialità: "In Romagna basta che vi siate veduti una volta o due che nasce una confidenza, un affiatamento tale da parere una conoscenza di venti anni, mentre a Firenze, dopo venti anni che una persona la conoscete, la trovate sempre gentile, sì, ma fredda e compassata come il giorno che l'avete veduta". Quella convivialità che si trova anche nei brevi racconti che accompagnano molte ricette romagnole, inseriti a pieno titolo nel suo manuale di cucina per ricordare la patria lontana, rustica e sanguigna, ma calda e saporosa come i suoi piatti dal gusto forte e deciso. Il centenario della morte di Pellegrino Artusi segna una tappa importante per la Romagna gastronomica, anche perché coincide con il centocinquantesimo anniversario della nascita dell'Italia. Quell'Italia che Artusi ha saputo unire a tavola raccogliendo, nella sua "Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene", il meglio dei sapori delle "cento città" del "bel paese", a cominciare dalla sua, mai dimenticata, terra di Romagna. "La scienza in cucina ha fatto per l'unificazione nazionale più di quanto non siano riusciti a fare I promessi sposi", ha scritto con molta ragione Piero Camporesi. Pellegrino Artusi era un appassionato delle nostre culture regionali e vedeva l'Italia gastronomica da nazionalista, non risparmiando osservazioni sarcastiche né alla cucina francese, né a quella tedesca. Artusi unificò con le ricette: in un'Italia ancora molto mal collegata e con distanze difficili da coprire, riuscì a dare voce a tanti Italiani, alle loro ricette familiari ed ai loro piatti preferiti. Non tutti, certo. Ma, di sicuro, a quanti davano importanza alle proprie origini e desideravano condividerle. Il libro è infatti composto da ricette raccolte dall'autore in tutta l'Italia, attraverso i viaggi prima e la posta poi. Un volume che raggiungerà, negli anni, ogni angolo del nostro Paese, per raccontare con orgoglio i piatti della memoria e del cuore di tanti, e per esprimere l'importanza di ciascuna identità nella cultura gastronomica italiana. A rappresentare questa singolare figura di letterato-gastronomo c'è, oggi, Casa Artusi, il primo centro di cultura gastronomica dedicato, nel nome di Pellegrino, alla cucina domestica italiana. Casa Artusi ha la sua sede proprio nel centro di Forlimpopoli, nel complesso monumentale del convento e della chiesa dei Servi, prodigiosamente restaurato a questo scopo dall'amministrazione comunale: circa 3.000 m² in cui si articolano funzioni diverse, ma tutte riconducibili alle differenti espressioni della cultura gastronomica italiana. Casa Artusi è, al tempo stesso, biblioteca, museo, scuola di cucina, contenitore di eventi, ristorante, cantina. La biblioteca raccoglie circa 45.000 volumi ed ospita la Collezione Artusiana (l'archivio e la raccolta dei libri dello stesso Artusi) e la Raccolta di Gastronomia Italiana, dedicata completamente alla cultura del cibo. La scuola di cucina è aperta soprattutto agli appassionati di cucina che desiderano migliorare le proprie competenze e capacità. In particolare, all'Associazione delle Mariette spetta il compito insostituibile di insegnare la cucina tradizionale romagnola. Nello spazio eventi si organizzano incontri, mostre, degustazioni, con seminari specifici per la presentazione di prodotti legati alla cucina di casa. Il ristorante, infine, coerente con la filosofia artusiana e del territorio, porta in tavola, con buon gusto, la cucina domestica. Insomma, Casa Artusi vuole essere per tutti gli appassionati della buona tavola, Italiani e stranieri, il luogo in cui "il gusto della cultura incontra la cultura del gusto". Provare per credere la ricetta numero sette del manuale artusiano, i famosi "cappelletti all'uso di Romagna": un condensato di storia e memoria e, al tempo stesso, dei sapori inimitabili della cucina italiana.

Giordano Conti
Presidente di Casa Artusi

Veronica Pivetti
Attrice, doppiatrice e conduttrice televisiva italiana

Sorelle d'Italia

Sono certa che l'anniversario sia stato recepito in modo profondo. Ciò è stupefacente: a parte i campionati d'Italia, non ho mai visto il Tricolore sventolare sulle case. Il popolo si è riunito e ha testimoniato l'orgoglio nazionale come non ha mai fatto in nessun'altra occasione.



In questo numero dedicato all'unità d'Italia ed alla Costituzione, abbiamo intervistato brevemente l'attrice Veronica Pivetti, ironica, anticonformista e molto amata dal pubblico. Veronica ha dedicato all'evento del 150° anniversario due appuntamenti: uno spettacolo teatrale musicale intitolato "Sorelle d'Italia. Avanspettacolo fondamentalista", in cui immagina, attraverso un collage di canzoni e dialetti, l'Italia di domani, e la trasmissione televisiva, andata in onda su La7, dal titolo simile "Sorelle e fratelli d'Italia", in cui si ride dei fatti di oggi mentre si imparano la storia e gli aneddoti di ieri. Il programma ha ottenuto uno share medio compreso tra il 5 ed il 6% e potrebbe tornare sul piccolo schermo già in autunno. Nel corso della stagione, Veronica sarà impegnata anche nella quarta serie del telefilm "Provaci ancora prof", in cui interpreta un'insegnante delle superiori. La serie è tratta dall'omonimo romanzo di Margherita Oggero. "Il più normale dei miei personaggi... Non so come mai, ma sono tutti borderline..". afferma ridendo. A fine anno, inoltre, uscirà nelle librerie un suo libro, pubblicato dalla casa editrice Mondadori. Vengono raccontati in modo divertente cinque anni drammatici della sua vita, durante i quali ha dovuto combattere contro la depressione. Veronica ha doppiato divinamente il trans Agrado nel film "Tutto su mia madre" del regista spagnolo Pedro Almodovar e, come ha raccontato lei stessa in una precedente intervista, "... tra un travestito vero e me hanno scelto proprio me. Ne vado orgogliosa!". Il suo esordio al cinema è avvenuto con Carlo Verdone nel 1995, quando ha interpretato l'esilarante Fosca in "Viaggi di nozze".

Secondo lei, questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato sentito dalla popolazione?
«*Direi che è stato sentito moltissimo, dato che non si è parlato d'altro. Questo grande interesse e pullulare di eventi, spettacoli ed iniziative sul 150° anniversario ha coinvolto anche me: ho partecipato ad uno spettacolo teatrale intitolato "Sorelle d'Italia. Avanspettacolo fondamentalista", rappresentato in varie città italiane, ed alla trasmissione di La7 "Fratelli e sorelle d'Italia", in collaborazione con Massimo Ghini, nella quale, attraverso monologhi, storie umoristiche, sketch, testimonianze e cronache bizzarre di comici, cantautori, attori e scrittori, sono state ripercorse le tappe fondamentali della storia della nostra Patria, che ha trovato la sua unità grazie all'impegno, alla passione ed all'ingegno di uomini come Mazzini, Garibaldi, Cavour e di molta gente comune. Ho desiderato fornire il mio piccolo contributo perché questo 150° anniversario fosse festeggiato nel modo che meritava*».

E l'importanza e la varietà degli artisti, come Vinicio Capossela, Caterina Guzzanti, Carlo Lucarelli, il neo sindaco di Napoli Luigi De Magistris, Giovanni Allevi, Francesco Montanari, Ascanio Celestini, Paolo Hendel, Dario Vergassola, Ugo Dighero, Dario Cassini, Lillo & Greg, lo hanno testimoniato, oltre al successo di pubblico. Quale pensa sia stato il significato di questo anniversario per gli Italiani?
«*Sono certa che l'anniversario sia stato recepito in modo profondo. Ciò è stupefacente: a parte i Campionati d'Italia, non ho mai visto il Tricolore sventolare sulle case. Il popolo si è riunito e ha testimoniato l'orgoglio nazionale come non ha mai fatto in nessun'altra occasione. Ne è prova il fatto che ancora adesso, trascorsa la data del 17 marzo, rimangono bandiere dappertutto, a testimoniare l'importanza dell'evento, l'importanza di collaborare per l'Italia unita, l'importanza di soffermarsi sui valori del Tricolore*».

Quindi lei non sarebbe a favore di una modifica costituzionale in senso federale?
«*Preferirei non esprimermi su questo argomento. È molto complesso, va approfondito e la mia risposta risulterebbe superficiale in questa occasione*».

E dalla classe politica, secondo lei, questo anniversario è stato sentito?
«*Non lo so, non so cosa possa passare per la testa della classe politica. Indubbiamente ne hanno parlato molto anche loro, a modo loro. Nel dibattito politico se n'è parlato moltissimo e in modo accalorato. Ma come e quanto sia stato effettivamente sentito, bisognerebbe chiederlo direttamente ai politici stessi*».

Intervista di Susanna Grego. Presidente di Nuovasocietà, per la difesa dei diritti civili e della democrazia



Andrea Gallo
Presbitero, fondatore e animatore della comunità di San Benedetto al Porto di Genova.

Una Costituzione europea

Breve riflessione sul tentativo di creare una Costituzione europea, che poi è andato a finire male a causa delle mancate firme dei Paesi Bassi e della Francia, anche se alcuni dei principi di questo testo sono comunque passati nel Trattato di Lisbona.

Vorrei fare una breve riflessione sul tentativo di creare una Costituzione europea, che poi è andato a finire male a causa delle mancate firme dei Paesi Bassi e della Francia, anche se alcuni dei principi di questo testo sono comunque passati nel Trattato di Lisbona. L'impostazione con cui si è costruita l'integrazione economica europea, un'impostazione culturale, politica, ideologica ha caratterizzato le politiche sociali e le politiche del lavoro in un senso che secondo me è regressivo. C'è stata tutta una discussione intorno alla squadra scelta da Manuel Barroso per la nuova commissione europea, e poi intorno al caso Buttiglione, che ne hanno sovrastato un'altra, quella che si sarebbe potuta sviluppare intorno alla Costituzione per l'Europa. Il liberismo economico è stato eretto ad obiettivo supremo dell'Unione, trascurando la questione sociale. Una Costituzione è l'atto solenne con cui una comunità politica (un popolo, una nazione) definisce i propri valori ed organizza le norme giuridiche, le leggi a cui si sottomette. La Costituzione è quindi una delle manifestazioni concrete della democrazia. Parlare di Costituzione europea quindi vorrebbe dire che i venticinque stati membri dell'Unione e i loro popoli si riconoscono come una comunità di destino, fondata sul suffragio universale. Ma le cose non stanno assolutamente così! Per questo motivo, l'autoproclamazione di una Costituzione europea, anche ricorrendo al sotterfugio di un trattato internazionale, mascherava un'intenzione politica legata al liberismo. Questo succede, perché imporre la parola senza la realtà equivale a imporre il liberismo stesso in spregio delle norme democratiche di base. In altre parole, in questo modo avviene una sorta di colpo di stato ideologico!
Ci sono alcune domande che dovevano essere irrinunciabili:
1) Il nuovo assetto istituzionale europeo introduce percorsi di trasformazione sociale, di cambiamento in meglio della qualità della vita?
2) Si apre la prospettiva di una nuova regolazione politico-sociale del capitalismo, di questo capitalismo globale che toglie sovranità ai governi locali?
3) In breve, la Costituzione europea consente la fuoriuscita, se non totale, almeno parziale della società delle merci, di questa società tutta schiacciata sul consumo?
4) Per quello che riguarda i rapporti internazionali, l'Europa che si vuole rappresentare può proporsi all'attenzione di tutti come una società rinnovata socialmente al suo interno e che perciò si fa promotrice di un sistema nuovo di rapporti tra gli Stati e tra le varie culture e società, nel quale la guerra e il terrorismo non abbiano più legittimità e nel quale i rapporti economici in scala globale abbiano come motore i bisogni e il rispetto dei diritti delle persone e non gli interessi del capitale globale?
5) Possiamo ancora immaginare un'Europa fortezza nei confronti dei migranti, che fa circolare le merci e le informazioni ma esclude da questo flusso le persone?
Poi c'è stata tutta la polemica sull'esposizione del crocefisso nelle classi, di cui ho parlato prima, e sul mancato riferimento delle radici cristiane nella Costituzione europea.
La mia premessa fondamentale è questa:
- Il cristiano è 'sale' (e non si vede…)
- Il cristiano è 'lievito' (e non si vede…)
- Il cristiano è 'chicco di grano' (che va sottoterra, marcisce e dà frutto!)

E per finire, le chiese non pretendano ruoli speciali!
Io vorrei ribadire con forza la mia contrarietà alla campagna partita dal Vaticano e dall'ala più conservatrice della Chiesa cattolica, con l'appoggio di alcune Chiese protestanti, a favore dell'introduzione del riferimento alle radici cristiane del nuovo testo. Ritengo però importante che questa campagna dia l'occasione per ripensare insieme a tutta la comunità cristiana quali siano i veri valori, le vere radici cristiane. Penso infatti che il riferimento ai valori umani della libertà, della pace, della solidarietà, nella nuova Costituzione siano gli unici che dovrebbero interessare essendo valori anche profondamente evangelici. I padri fondatori dell'Europa, tra i quali i cattolici Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, nel 1950 non cedettero alla tentazione di ancorarla a 'radici cristiane'. La loro intuizione profonda era quella: unificare

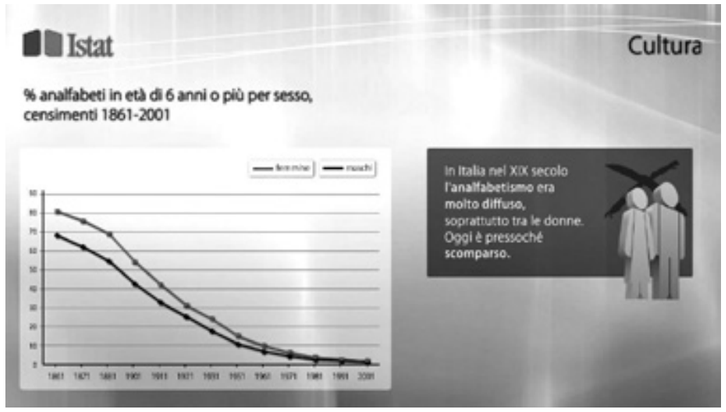
La Bellezza della Costituzione sventola su 500 bandiere

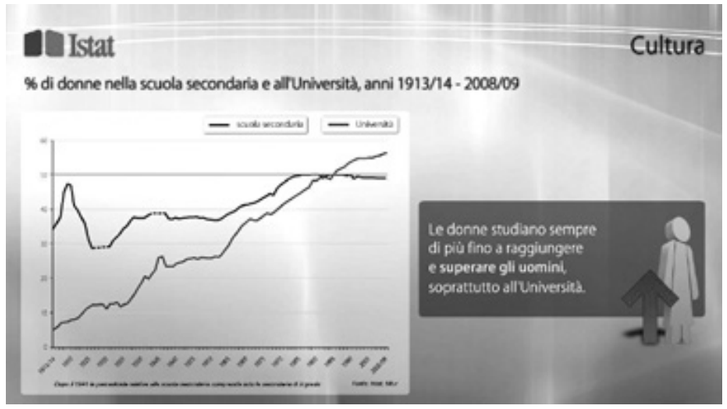
"È un messaggio forte, di cittadinanza, di voglia di legalità. È un invito esplicito alla riflessione. È un interrogativo civile. La "polis" deve chiedersi: credo ancora in un messaggio di così alto valore etico? Chiunque passerà dall'asse dei servizi in questi mesi si domanderà: chi ha creato quelle bandiere? E quando saprà che le hanno dipinte i giovani di Catania si emozionerà, si sentirà così parte integrante di un progetto, potrà riflettere sul significato alto che quelle bandiere esprimono. È un modo per restituire ai cittadini un forte senso civico e di responsabilità. Mi riempie di gioia pensare che ogni ragazzo andrà a cercare la propria opera tra quelle bandiere che sventolano, ne discuterà con la propria famiglia, con gli amici, i coetanei. La Costituzione diventa in questo modo argomento di dialogo, di confronto. La città sceglie la legalità, Librino sceglie l'impegno etico. Il quartiere non è più un luogo a rischio, ma spazio di coscienza civile. Tutto questo diventa un'azione popolare, viene dal popolo e al popolo arriva". Così Antonio Presti, presidente della Fondazione "Antonio Presti-Fiumara d'Arte" che ha proposto agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado di Catania l'approfondimento del tema della Bellezza indirizzandolo all'elemento cardine del nostro Paese: la Costituzione italiana. A difesa della nostra Carta sono scese in campo 50 scuole della città e, ancora, membri di associazioni culturali, di volontariato, degli oratori di Librino. Sono state realizzate 500 bandiere le quali, dal 18 maggio, sventolano sui pali dell'Enel come vessilli di legalità. "È un messaggio forte, di cittadinanza, di voglia di legalità - continua Presti - Chiunque arriverà a Catania dovrà chiedersi chi ha realizzato le bandiere e perché. I ragazzi catanesi hanno voluto studiare la Costituzione e le hanno dato valore e riconoscimento concreto. Hanno inviato un messaggio forte e pieno di significato. Rispettiamo il nostro Paese, rispettiamo noi stessi e la Carta fondante che regola il nostro Paese. La società moderna pare abbia perso una sua identità; è come se avesse dimenticato i valori per i quali i nostri padri hanno lottato. La Costituzione Italiana è la carta di identità del nostro Paese e i giovani, che sono il futuro, non possono non conoscerla come merita. Ecco perché ho voluto sottoporla a loro come valore di Bellezza".

Alessia Petrilli









l'Europa intorno all'eguale diritto di tutti e di ciascuno. Non servono rivendicazioni! Queste radici cristiane di cui si parla, poi, sono molto discusse dal punto di vista del loro apporto positivo alla storia del nostro continente: insomma l'apporto c'è, nessuno lo nega, ma come si fa a 'misurare' esattamente come e quanto? E poi questo discorso, non dimentichiamocelo, è pericoloso perché può creare o rinforzare ostilità diffuse e gerarchie tra religioni. Molti cristiani hanno contribuito e contribuiscono a promuovere l'Europa. Io credo che non esista in Europa, nessuna campagna anticattolica, anticristiana; semmai esistono poteri ecclesiastici che pretendono ancora ruoli garantiti nelle istituzioni. C'è una pressione nella Chiesa, forte, che dura ormai da troppo tempo, per ottenere un ruolo separato e dominante nel rapporto con le istituzioni europee rispetto a quello normale d'altri soggetti della società civile. L'onorevole La Pira, che era un cattolico, nel 1947 presentò l'emendamento per ribadire le origini cristiane nella Costituzione italiana. Nella successiva discussione si accorse che doveva, da cristiano, fare un passo indietro. Ritirò l'emendamento. Questa è vera laicità! Cristo è il salvatore di tutti e non un simbolo di divisione, né uno strumento per guadagnare consensi. Oggi, troppo spesso, la religione 'trionfa' soprattutto come risorsa identitaria ed etica, e questo la rende più facile preda di forze politiche che vogliono sfruttarla a proprio vantaggio elettorale. Ma la religione non deve mai essere utilizzata per fini politici, che è una cosa gravissima e pericolosa. Il cuore del messaggio cristiano ha ben poco a che fare con giochi di potere, interessi economici, meschinità travestite da nobili parole, impunità, arroganza, xenofobia, omofobia, razzismo. Io credo, e con me tanti cattolici e tanti cristiani, che i credenti debbano testimoniare la loro fede nella vita sociale e politica, ispirandosi solo alla parola 'povera' di Gesù di Nazareth e che la Chiesa debba abbandonare le logiche ecclesiastiche della ricerca di privilegi e dei ruoli nelle istituzioni. Solo così inizieremo veramente ad applicare i principi del Concilio vaticano II.

"Pubblicato per concessione della casa editrice Aliberti un estratto del libro di d. Andrea Gallo Di sana e robusta costituzione (Aliberti editore, 2011)".

Gustavo Zagrebelsky
Giurista italiano, già giudice della Corte Costituzionale

Le riforme costituzionali

La prima parte della Costituzione, che contiene principi fondamentali di sostanza, non è indipendente dalla seconda, che contiene le norme organizzative che servono a farli valere o che, comunque, ne condizionano l'attuazione.

Tutte le Costituzioni sono opere dotate di senso unitario: lo sono per il concetto stesso di Costituzione. Se non lo fossero – se cioè fossero scindibili in parti indipendenti – non "costituirebbero" un bel niente. Il senso di una parte potrebbe essere messo contro il senso dell'altra e, introducendosi "sensi" diversi, si farebbe opera non di costituzione ma di distruzione. Questo vale in generale e, in particolare, vale con riguardo alla distinzione tra la prima e la seconda parte della nostra Costituzione. Non è vero che si può modificare una delle due parti, lasciando intatta l'altra. Gli esempi non sono difficili da trovare. Primo. L'art. 1 riconosce, come corollario della democrazia, che "la sovranità appartiene al popolo", che "la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Il popolo è un concetto complesso, di sintesi del pluralismo. Non è un concetto unitario, olista, come nella democrazia di Rousseau. La sua rappresentanza politica richiede certe condizioni. Supponiamo – per assurdo - che si abolissero le camere rappresentative (seconda parte della Costituzione); o che – più facilmente immaginabile – le camere venissero depotenziate al punto che il loro ruolo fosse reso solo formale o lo si riducesse al punto di essere chiamate a esprimere un sì o un no alle proposte del governo; oppure, che il sistema elettorale portasse a risultati di schiacciamento delle minoranze e di iperrappresentazione o di rappresentazione totale ed esclusiva della maggioranza: supponiamo tutto questo. Diremmo forse che queste modifiche dirette (con modifiche costituzionali) o indirette (attraverso la legge elettorale) non influiscono sull'art. 1 della Costituzione? Secondo. L'art. 2 riconosce i diritti inviolabili della persona umana e gli artt. 13 e seguenti prevedono una serie di diritti specifici. La protezione di tali diritti è rimessa a istituzioni la cui disciplina sta nella seconda parte della Costituzione: innanzitutto la Corte costituzionale e l'insieme dell'organizzazione giudiziaria. Immaginiamo che si ponga mano alla composizione della Corte, ai suoi poteri, ai mezzi che i cittadini hanno di accedere a essa; oppure che si stabiliscano forme di soggezione della magistratura al potere e agli indirizzi della politica (governativa o parlamentare). Diremmo forse che tali modifiche non influiscono sui diritti che rappresentano uno dei contenuti principali della prima parte della Costituzione? Terzo. L'art. 5 stabilisce, come criteri organizzativi fondamentali, l'autonomia e il decentramento; l'art. 6 protegge le minoranze linguistiche. Sono questi principi insensibili a modifiche che possano riguardare il Titolo V della seconda parte della Costituzione, oppure la struttura del Senato, come organo delle autonomie? Quarto. L'art. 3 della Costituzione, che prevede il principio di uguaglianza, oltre che nel suo lato formale anche in quello sostanziale, e gli artt. 26 e 28, che prevedono la salute e l'istruzione come diritti sociali, sarebbero insensibili a modifiche della seconda parte della Costituzione, circa il potere di spesa e i limiti dell'indebitamento dello Stato, delle Regioni e degli enti locali? E sono forse insensibili alle riforme che possano interessare l'articolazione sul territorio dei poteri, centrali, regionali e locali in materia fiscale? Sono solo esempi. Essi dimostrano ciò che non si potrebbe disconoscere: la prima parte della Costituzione, che contiene principi fondamentali di sostanza, non è indipendente dalla seconda, che contiene le norme organizzative che servono a farli valere o che, comunque, ne condizionano l'attuazione. La distinzione sulla quale – credo – ci si dovrebbe attestare con molta chiarezza non è dunque tra "parti" della Costituzione ma tra i suoi fondamenti sostanziali e organizzativi, da un lato, e le loro regole attuative, dall'altro: fermi i primi, sulle seconde si può certamente discutere, perché le modifiche e gli adeguamenti (ad es. del Senato, alla nuova struttura decentrata dei poteri pubblici; del governo, alle esigenze di efficienza della sua azione; delle maggioranze di garanzia, alla logica bipolare, ecc.) sono certamente possibili e, in diversi casi, anche utili. Ciò che si chiede è dunque un chiaro impegno al mantenimento, nella sua essenza, della Costituzione che abbiamo (con tutti i perfezionamenti che si possano ritenere opportuni). È chiaro che, in concreto, potranno sorgere contrasti interpretativi sulla portata di questa o quella proposta di innovazione, se essa stia entro o sia fuori di questa Costituzione. Penso ad es. al tema del rafforzamento dell'azione del governo o, come si dice, del premierato. Ma sarebbe già un fatto di chiarificazione se si accettasse la premessa che, al Parlamento, i poteri e le garanzie che oggi gli spettano in generale (la legislazione, il controllo sul governo – sfiducia, costruttiva o non costruttiva, compresa –; lo scioglimento come strumento di garanzia, non di lotta politica) non potranno essere sottratti, quali che siano le innovazioni riguardanti il governo, i poteri del presidente del Consiglio, i meccanismi a favore della razionalizzazione degli schieramenti politici in Parlamento. Aggiungerei, in questa prospettiva, la richiesta di un impegno a favore (oltre che della riduzione numerica) anche della qualità della rappresentanza che si esprime nelle due Camere, una qualità che, oggi, rischia di rendere la difesa dei poteri e delle prerogative del Parlamento un'azione, per quanto nobile alla stregua dei sacri principi del costituzionalismo liberal-democratico, assai poco dotata di senso, in relazione alle sue condizioni concrete. Sono queste posizioni di retroguardia, che si possano bollare come quelle dei soliti "parrucconi" da parte degli altrettanti soliti "innovatori"? No. Sono esclusivamente scelte di politica costituzionale, alle quali si contrappongono altre scelte, anch'esse di politica costituzionale che, come tali devono essere valutate. La contrapposizione "vecchio" e "nuovo" è totalmente priva di significato in materia costituzionale: essa nasconde diversi modi di concepire i rapporti in questa materia e su questi modi come tali, non perché vecchi o nuovi, ha senso fare chiarezza.



Per concessione de "La Repubblica"

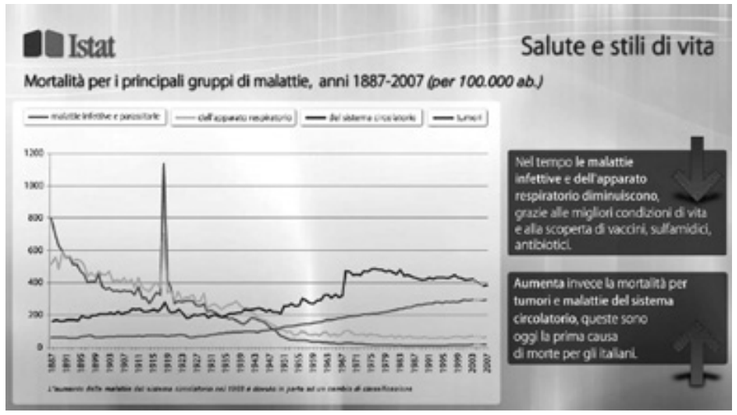
Martina Sardo
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Viaggio nella Costituzione

Più che un punto d'arrivo, l'apparizione dei diritti sociali nelle Costituzioni deve essere considerato un punto di partenza. La ragion d'essere dei diritti sociali, come il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla salute, trae origine nel principio di eguaglianza.

Le vicende di una città quale bussola per comprendere la seconda guerra mondiale e riflettere sulle sue conseguenze. È questa l'idea alla base del Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino. Uscendo dalle quattro mura del palazzo di Corso Valdocco che lo ospita, il museo propone un itinerario simbolico della memoria attraverso diversi luoghi cittadini e le storie da essi custodite. Una città che diviene museo e laboratorio didattico permanente su molteplici temi: la storia e la memoria, la democrazia e la pace, i diritti umani e civili e la riflessione sulla contemporaneità. L'allestimento permanente del museo si struttura in un percorso multimediale personalizzato ed interattivo all'interno della città. Rievoca le esperienze della guerra, dell'occupazione nazifascista, della Resistenza e del complesso ritorno alla vita democratica. L'installazione è stata progettata come una metropolitana della memoria, con una serie di linee e stazioni immaginarie che ripercorrono alcuni episodi avvenuti a Torino fra il 1938 ed il 1948. Si conclude con la videoinstallazione "Vivere la Costituzione", realizzata nel 60° anniversario del voto per la Repubblica e per l'Assemblea Costituente. Una parete-specchio fa da sfondo a quattro monitor: ciascuno di essi è dedicato ad un tema, presentato con tre affermazioni (sì alla democrazia, sì alla libertà, sì all'eguaglianza) e una negazione (no alla violenza). A presentare ogni tema sono alcuni articoli della Costituzione, tratti prevalentemente dai principi fondamentali e da parole chiave che ad essi si richiamano. Attori di oggi, vestiti con abiti d'epoca, danno voce a racconti inerenti questi principi, citando, di volta in volta, alcune personalità di spicco della storia contemporanea, come Pasolini, Scalfaro, Calamandrei. Il tema dell'eguaglianza è forse quello più attuale e complesso. L'articolo 3 della Costituzione ne enuncia il principio: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Come ci ha tristemente insegnato la storia, tale principio è il primo ad essere calpestato dai regimi totalitari, insieme a quello della libertà. Al principio di eguaglianza, che è assoluto, si aggiunge il concetto di "pari dignità sociale": non basta che la legge sia uguale per tutti, è altresì necessario che garantisca il rispetto della persona umana. È proprio da questo concetto che nascono le numerose interpretazioni del principio di eguaglianza, che anche la storia recente ha rivelato di non facile attuazione. Prendiamo, ad esempio, il passo "senza distinzione di sesso": fino al 1975, il Codice Civile stabiliva che "il marito è il capo della famiglia; la moglie ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza". Ancora, fino al 1968 si puniva l'adulterio femminile, ma non quello maschile. Che dire, poi, delle differenze in ambito professionale, delle discriminazioni nelle assunzioni e della possibilità di licenziare le donne solo perché incinte? Ma, forse, la questione più scottante in termini di eguaglianza rimane quella enunciata nel comma 2 dell'articolo 3: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Come aveva già fatto notare Piero Calamandrei nel 1946, quando nella Costituzione si è affermato che tutti i cittadini hanno diritto al voto, il diritto al voto è diventato una realtà. Ma se nella Costituzione si scrive che tutti i cittadini hanno diritto al pane, questa affermazione non è ancora realtà fino a che non viene modificata la struttura economica della società. Per questo, l'apparizione dei diritti sociali nelle Costituzioni, più che un punto d'arrivo, deve essere considerato un punto di partenza. La ragion d'essere dei diritti sociali, come il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla salute, trae origine nel principio di eguaglianza. I diritti sociali tendono ad attenuare le differenze tra chi possiede beni e chi non ne possiede. L'eguaglianza è quindi una componente fondamentale della qualità della vita. Per dirla con le parole di Massimo Cacciari, "l'eguaglianza non è quell'astratta e totalitaria idea di uguaglianza, cioè l'eliminazione dei non uguali, dei diversi". L'eguaglianza, al contrario, rende possibile ad ognuno di valere come persona.





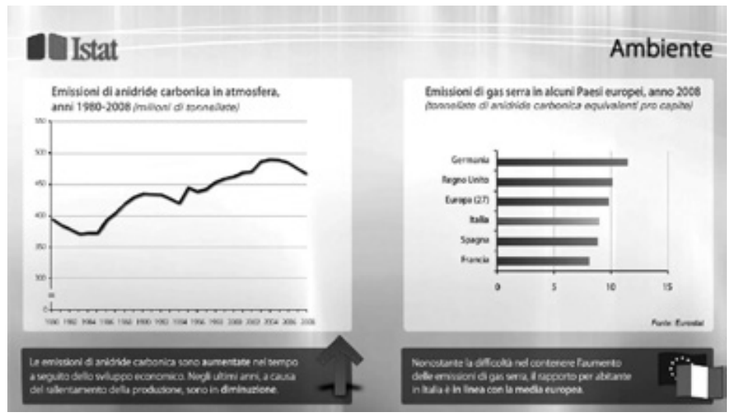
Fabio Cortesi
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

L'ombelico del mondo?

Dalle riforme in materia di giustizia alle leggi sulle autonomie locali, la Costituzione resta l'ombelico del dibattito nazionale, spesso troppo concentrato su accadimenti e rivendicazioni di politica interna per accorgersi che, fuori dalla porta, il mondo va avanti.

Proteste di piazza, raccolte di firme, editoriali pungenti, dichiarazioni sdegnate di gruppi e associazioni... in difesa della Costituzione. I temi possono essere diversi: dalle riforme in materia di giustizia alle leggi sulle autonomie locali, la Costituzione resta l'ombelico del dibattito nazionale, spesso troppo concentrato su accadimenti e rivendicazioni di politica interna per accorgersi che, fuori dalla porta, il mondo va avanti. A volte, anche senza di noi. Sui media tradizionali viene dedicata poca attenzione a meccanismi ed istituzioni che, a livello sovranazionale, negli ultimi decenni hanno definito e limitato sovranità agli Stati, quali, a titolo di esempio, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e l'Unione Europea. Quest'ultima, spesso citata per evidenziare lo stato di arretratezza del nostro Paese avendo riguardo a qualche valore standard europeo (occupazione, PIL, ecc.), oppure quando si parla di moneta unica, non è forse stata mai posta al centro di un dibattito pubblico approfondito, in grado di analizzarne evoluzione e funzioni in maniera dettagliata. Nonostante i poteri e le competenze dell'Unione Europea siano aumentati sempre più nel corso degli anni, le decisioni assunte dai suoi organi vengono spesso avvertite come qualcosa di remoto o ininfluente sulla nostra quotidianità. Nel 2003, ci sono state manifestazioni appassionate in difesa dei lavoratori e contro la legge Biagi. Ma quando, nel 2005, la Corte di Giustizia Europea sancì la possibilità di limitare l'esercizio del diritto di sciopero nel caso in cui questo ostacolasse la libera circolazione di beni e servizi, in Italia non si alzò una critica. Origine di quella sentenza fu la protesta dei lavoratori contro la volontà della compagnia armatrice finlandese Viking di cambiare bandiera al proprio traghetto Rosella, da finlandese ad estone, per trarre vantaggio dal minor costo del lavoro estone e ridurre il compenso al proprio personale. Ora, senza giudicare sulla maggiore o minore gravità dei due diversi provvedimenti, va evidenziato che, se da un lato spetta ai giudici nazionali pronunciarsi sui casi concreti, dall'altro essi sono chiamati a farlo uniformandosi ai criteri interpretativi della Corte. Al di là del dibattito mediatico, resta inoltre difficile per il comune cittadino reperire informazioni chiare ed univoche in ordine ai meccanismi che regolano l'Unione Europea ed alle ricadute effettive che la nostra appartenenza ad essa comporta. Il diritto dell'Unione è indubbiamente complesso. Rischia anche di apparire contorto, composto com'è da trattati che spesso ne modificano altri collegati, sentenze della Corte di Giustizia e delle Corti Costituzionali nazionali. All'interno della comunità giuridica stessa vi sono grandi divergenze interpretative, afferenti, con una buona approssimazione, a due schieramenti principali. Alcuni esperti, definiti "euro-scettici" da chi non condivide le loro vedute, criticano gli enormi poteri e la vastità delle competenze legislative dell'Unione a fronte della scarsa rappresentatività popolare e del deficit democratico dei suoi organi collegiali. Jans Peter Bonde, europarlamentare dal 1979 al 2008, afferma come il diritto europeo prevalga su qualsiasi norma nazionale, anche costituzionale, rendendo potenzialmente nullo qualsiasi provvedimento adottato da un Parlamento nazionale. All'opposto, altri giuristi criticano la limitatezza delle competenze dell'Unione, esprimono la necessità di conferire ad essa maggiori poteri insieme a procedure decisionali più snelle e negano totalmente il carattere vincolante del diritto europeo sulle Costituzioni nazionali. Le leggi europee – sottolineano - prevarrebbero solo sul diritto ordinario dei vari Stati membri, senza intaccarne le Costituzioni. Divergenze non da poco, visto che l'Unione riunisce sotto di sé 27 Paesi e circa 500 milioni di persone. E se il cittadino, frastornato da diatribe spesso caratterizzate da un linguaggio poco accessibile, ricerca materiale divulgativo sul sito istituzionale dell'Unione Europa (www.europa.eu) s'imbatte in un "avviso legale importante" molto poco rassicurante: la Commissione europea, titolare del sito, "non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda le informazioni contenute nel sito", definendole non sempre "necessariamente esaurienti, complete, precise o aggiornate".
Non è di certo il miglior modo per aumentare la fiducia del cittadino.





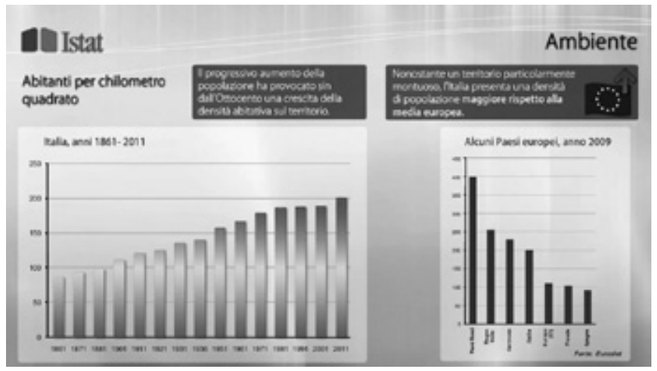
Davide Giacalone
Politico, giornalista e scrittore italiano

Il controllo del debito pubblico

Non è corretto scambiare la Costituzione per una specie di super-legge finanziaria. La Costituzione contiene già l'articolo 81, il quale prevede la necessaria copertura economica delle leggi. Lo si rispetti nella sostanza e si imposti la legge di bilancio senza i trucchi.

Costituzionalizzare il pareggio di bilancio, rendere incostituzionale il deficit, così come deciso dal Consiglio dei Ministri, è un errore culturale e tecnico, le cui conseguenze sono enormi e pericolose. Capisco bene quale ne sia la ragione: segnalare ai mercati ed alla Banca Centrale Europea, in maniera chiara e forte, che l'Italia intende veramente avviare il rientro dal debito, riducendolo nel tempo. Ed è giusto che così si faccia. Non è giusto, invece, scambiare la Costituzione per una specie di super-legge finanziaria. La cosa singolare è che alcuni Ministri, in modo non riservato, abbiano più volte lamentato il potere enorme in capo al collega che si occupa di economia. Con la scusa del bilancio – hanno affermato - decide tutto lui. Costituzionalizzando il pareggio si rende quel potere assoluto e, per giunta, lo si consegna in gran parte alla Ragioneria Generale dello Stato, un ufficio di cui il Ministro stesso è succube. Si potrebbe avocare la Ragioneria in seno alla Presidenza del Consiglio o spacchettare le competenze dell'economia ed affidare la tenuta dei conti ad altro Dicastero. Ma ciò non cambierebbe la qualità e la quantità di potere gestito in quegli uffici. Il Ministro dell'Economia, come un eventuale suo collega, non è il padrone dei conti e spesso non padroneggia i bilanci, consegnando così parte del potere decisionale ad una struttura tecnica. Questo non è l'unico problema. Finora, la Corte Costituzionale si è astenuta dall'assumere decisioni foriere di ricadute dirette sulla politica economica e di bilancio. Costituzionalizzando il pareggio si attribuisce però alla Corte competenza anche su tale materia. Si dovrebbe, forse, osservare con maggiore attenzione ciò che si è appena verificato in Germania: i giudici costituzionali avrebbero potuto ribaltare una precisa scelta di politica economica varata dal Governo, con significative ricadute internazionali. Hanno invece deciso quale sia l'organo competente (il Parlamento) ad assumere quel tipo di decisioni. Si dovrebbe anche rammentare la commedia estiva in cui si sono prodotti gli Statunitensi: lo Stato federale ha rischiato il default non perché mancassero i soldi, ma perché è stato costituzionalizzato il tetto al deficit. Due esempi dai quali non si trae insegnamento alcuno. La keynesiana "Teoria generale" risale al 1936 e al "deficit spending" dobbiamo non poca della ricchezza nella quale viviamo. Certo, quella ricetta non può essere applicata all'infinito. Soprattutto, se ne dovrebbero ricordare gli ingredienti veri (Keynes riteneva utile la spesa pubblica ove indirizzata ad assorbire la disoccupazione residua, non utilizzata dal mercato) ed è non meno certo che la spesa pubblica italiana sia divenuta in larga parte improduttiva, causa e non rimedio alla disoccupazione. Ma da qui a tornare ai dogmi di due secoli fa, ce ne corre! Se domani un terremoto devastasse parte del Paese, o se orde fanatiche ci dichiarassero guerra, oltre a toccarci gli attributi per scongiurare l'una e l'altra ipotesi, che faremmo? Convocheremmo la Consulta per sapere se possiamo spendere nella ricostruzione e nella difesa? Pretenderemmo che la vita e la sicurezza fossero subordinate al taglio di altre spese? Se, invece, come previsto dalla proposta governativa, si fa eccezione per lo stato di necessità (ma chi lo dichiara?), allora perché inserire nella Costituzione un vincolo, un principio, derogabile? A colui il quale argomentasse che sono prioritari il pareggio ed il controllo della spesa pubblica, risponderei che qui lo si scrive da molto, e lo si ritiene non solo necessario, ma anche bello ed opportuno (parlammo di aumento dell'Iva, con previsione di pareggio nel 2013, quando ancora il Governo era in stato confusionale. Guai, però, ad applicare solo misure recessive). Ma se si pensa di preservare la morigeratezza dei costumi mediante l'evirazione (senza alcun riferimento a fattacci di cui son colme le cronache), mi sia consentito, garbatamente, di dissentire. La Costituzione contiene già l'articolo 81, il quale prevede la necessaria copertura delle leggi. Lo si rispetti nella sostanza e si imposti la legge di bilancio senza i trucchi in cui taluni sono specialisti (ad esempio, le coperture pluriennali, di cui solo quella del primo anno, la più piccola, è davvero esistente). Tedeschi e Spagnoli hanno già modificato le loro Costituzioni. Ma i Tedeschi lo hanno fatto per maturare maggiore potere sugli altri Europei, gli Spagnoli perché con la pistola alla tempia. L'Italia è un Paese più forte, più ricco e fra i fondatori della Comunità Europea. Una classe politica più consapevole di ciò rivolgerebbe la canna verso chi ci minaccia.





Giorgia Biagini
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Le vie della ricerca sono finite?

Nel corso degli anni, il finanziamento pubblico è stato ridimensionato e solo una piccola percentuale delle aziende private investe, vantando brevetti propri. Poco più dell'1% del Pil viene investito in ricerca scientifica e tecnologia (Istat), contro una media europea del 2%.

"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica" recita l'articolo 9 della Costituzione, contribuendo al progresso della Nazione e dell'umanità intera. Negli anni successivi all'Unità d'Italia, gli scienziati protagonisti delle lotte risorgimentali diventarono parte del corpo politico, mentre, nel corso del XX secolo, la crescente professionalizzazione della classe dirigente ridimensionò il ruolo sociale degli uomini di scienza. Oggi, quando parliamo di ricerca ed innovazione, discutiamo di fondi scarsi, poca meritocrazia, lavoro precario e "fuga di cervelli". Nel corso degli anni, il finanziamento pubblico ordinario è stato ridimensionato e solo una piccola percentuale delle aziende private investe nel settore, vantando brevetti propri. Poco più dell'1% del Pil viene investito in ricerca scientifica e tecnologia (Istat), contro una media europea del 2%. "Da 15 anni – spiega il professor Dario Braga, prorettore alla Ricerca dell'Università di Bologna – le risorse centro-periferia sono in costante diminuzione; cresce, quindi, il bisogno di trovare fondi per la ricerca al di fuori del Ministero. Il finanziamento internazionale, soprattutto europeo, è fondamentale per i progetti universitari: l'Università di Bologna, durante il settimo programma quadro tutt'ora in vigore, ha ottenuto dall'Unione circa 43 milioni di euro, grazie anche al prezioso contributo del governo regionale che, creando la Rete Alta Tecnologia con centri di ricerca industriale, ha reso l'ateneo competitivo con gli altri Paesi". In questo scenario, troviamo in ascesa la ricerca applicata, mentre, a soffrire, è quella di base, poco appetibile per le imprese ed ancorata ai soli fondi pubblici. "Ciò porta a un doppio problema politico negli atenei – continua Braga – sia per la ridistribuzione del denaro interno a chi non può procurarsi finanziamenti esterni, sia per la mancanza di una valutazione di quello che hanno prodotto i soldi investiti. Servirebbe un forte autogoverno della ricerca per reperire, usare le risorse e valutarne il risultato". Tra le risorse preziose per la ricerca non vanno poi dimenticate quelle umane, i ricercatori. "La legge 240/2010 (legge Gelmini) traccia un confine netto tra chi fa ricerca, conferendo assegni a tempo determinato che sono veri e propri contratti di lavoro. Il problema nasce quando il ricercatore esce dall'Università ed entra nel mondo del lavoro italiano, che non riconosce il valore di mercato della ricerca scientifica. Motivo per cui, tra l'altro, i cervelli fuggiti all'estero non rientreranno". La legge 240/10 prevede un sistema basato su "idoneità nazionali" per il reclutamento del personale, in maniera tale da far risultare tutti gli idonei ugualmente preparati. "Non trovo che le idoneità nazionali rappresentino un metodo per assumere i più meritevoli: in Italia non abbiamo gli schemi e i meccanismi per assumere i più bravi e, il più delle volte, nemmeno il budget necessario per indire concorsi adeguati". I gruppi di ricerca sono così costretti a reperire fondi all'estero per poter svolgere la loro attività. "Per ottenere finanziamenti europei nel nostro settore – spiega

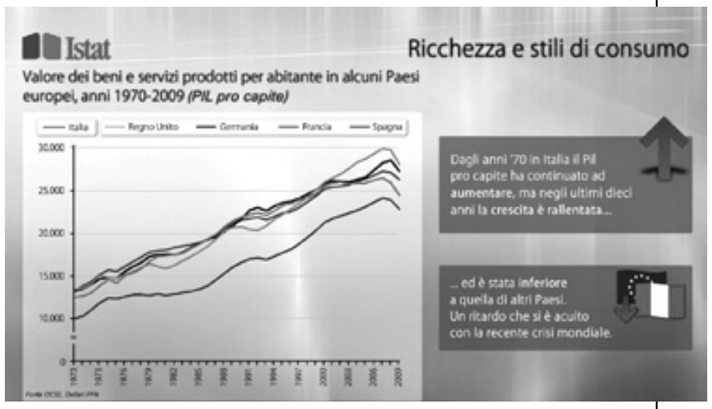
Dalla fuga al ricircolo dei cervelli

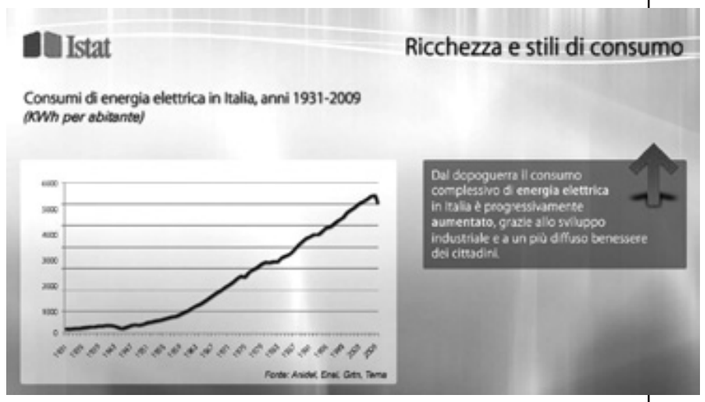
"...se si crea una cultura di onesta competizione, i ricercatori svilupperanno una maggiore fiducia nelle istituzioni del proprio Paese, e quindi saranno meno propensi ad andarsene".

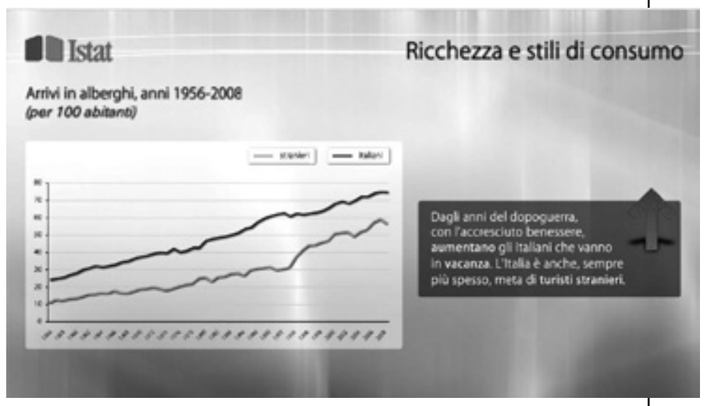
Cosa pensano quei ricercatori che dall'Italia sono emigrati per vivere e lavorare all'estero, quei cervelli che sono "fuggiti" stabilmente? "In Italia abbiamo un patrimonio umano di primo livello – spiega Marco Marcelli, professore e ricercatore in Endocrinologia al Baylor College of Medicine di Houston, emigrato dall'Italia nel 1986 – ma molti se ne vanno perché ci sono pochi centri di eccellenza per la ricerca e una scarsa cultura scientifica, unita all'incapacità di individuare e far crescere i giovani talenti secondo criteri di assunzione che guardino alla meritocrazia, più che al favoritismo. Il nostro sistema educativo sta scivolando verso il basso". Nel 2009 il "Programma per la valutazione internazionale dell'allievo" (PISA) ha stabilito che i giovani Italiani in età scolastica si trovano al 23° posto nella categoria della lettura, al 29° nella categoria della matematica ed al 27° nella categoria delle scienze. Un ricercatore italiano all'estero riesce a trovare opportunità che in Patria è difficile avere. "Una volta varcato l'oceano, è molto difficile ritornare. In Italia bisogna cambiare mentalità ed acquisire la cultura della meritocrazia, ma anche mettere a disposizione più soldi attirando talenti e rendendoci competitivi, in un sistema di finanziamenti equo e imparziale: se si crea una cultura di onesta competizione, i ricercatori svilupperanno una maggiore fiducia nelle istituzioni del proprio Paese, e quindi saranno meno propensi ad andarsene". "Per me la ricerca è sempre stata motivo di grande speranza" racconta Chiara Gabbi, giovane medico ricercatore presso l'Università di Houston, emigrata dall'Italia nel 2006. "Sono andata prima in Svezia e ora negli Stati Uniti per cercare risposte con una ricerca ad alto livello che purtroppo non poteva essere raggiunto in Italia. L'Università italiana offre ottime possibilità formative, ma purtroppo la nostra ricerca accademica è percorsa da numerose ferite: carenza di fondi e scarsa meritocrazia in primis: l'innovazione della ricerca e dell'Università può avvenire solo grazie a noi, Italiani, ricercatori all'estero, che abbiamo ricevuto un enorme bagaglio di esperienza e conoscenza dalle istituzioni straniere". In riferimento alla "fuga dei cervelli", auspica un "ricircolo" piuttosto che un "rientro". "Ogni Paese che investe nella formazione dei propri giovani sperimenta il fenomeno dell'emigrazione scientifica: ricerca significa anche mobilità, interazione, cooperazione, scambio. Mi piace pensare al futuro dell'Italia come un Paese capace di attrarre professionisti da tutto il mondo. Quest'anno ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Auguro a tutti noi Italiani lontani da casa di poter fare della nostra Nazione una piattaforma capace di realizzare, in un clima innovativo e dinamico, i sogni di tanti".

Giorgia Biagini
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Nicola Poli, fisico, ricercatore a tempo determinato all'Università di Firenze – dobbiamo collocarci al top, competendo con le migliori Università e i Centri di Ricerca europei. Un progetto richiede investimenti di diverse centinaia di migliaia di euro: senza un contributo dall'Italia, rimanere a un alto livello diventa sempre più difficile. Poter concorrere in Europa, d'altro canto, può essere anche un vantaggio, in quanto la programmazione dei fondi e i criteri di assegnazione sono chiari. In questa situazione è necessario amministrare al meglio le risorse disponibili, in modo da poterle utilizzare sia per portare avanti un progetto applicativo, sia per promuovere la ricerca di base, il cuore dell'innovazione, per la quale i soldi pubblici sono scarsi". L'ambito accademico rappresenta solo uno dei possibili impieghi per la ricerca e l'innovazione: l'incontro con l'impresa privata viene sostenuto sempre più dagli incubatori d'impresa, nati grazie a fondi provinciali, regionali ed europei. Sebbene ancora disomogenei a livello nazionale, promuovono e supportano la nascita e la crescita di piccole imprese nel campo delle nuove tecnologie, mettendo a disposizione locali, strutture, servizi ed agevolazioni finanziarie, pubbliche e private. "Dal 2004 a oggi – spiega Bruno Pecchioli, presidente della Scuola Superiore di Tecnologie Industriali di Firenze e gestore dell'incubatore del capoluogo toscano – abbiamo aiutato a far nascere 35 nuove imprese appartenenti a diversi settori merceologici, soprattutto ICT e Web, energie rinnovabili ed ambiente, ma anche elettronica, optoelettronica, nanotecnologia ed elettromagnetismo". Mentre molti studenti italiani scelgono un periodo di ricerca all'estero, è generalmente difficile attrarre nel nostro Paese ricercatori stranieri, sia per il macchinoso e lungo iter di inserimento, sia perché la retribuzione è minore che altrove. Inoltre, le uniche borse di studio con criteri e programmazione definiti sono ancora erogate tramite fondi europei (borse Marie Curie, fondi POR-FSE). "L'innovazione è continua e globale – afferma Poli – ed è pertanto indispensabile riuscire ad attirare in Italia i migliori ricercatori di altri Paesi. È, poi, risaputo che anche se con meno soldi, la produzione scientifica nel nostro Paese è molto elevata, e i ricercatori italiani sono sempre molto apprezzati all'estero per le loro competenze e la loro volontà: è proprio per questo che non possiamo permetterci di perdere chi ha passione in questo settore, in quanto sicuramente ne perderà la futura classe dirigente". A soffrire particolarmente, oggi, è la ricerca umanistica, che vive di soli fondi pubblici. "Alcune attività dovranno essere ridimensionate a causa dei tagli, e questo è un controsenso in una Nazione come la nostra, conosciuta in tutto il mondo per la sua cultura umanistica".







Silvia Santachiara
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Non è solo una questione economica

Non è facile essere una mamma studentessa, ma l'articolo 34 della Costituzione afferma che "i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".

Sara è una studentessa di Scienze Politiche a Bologna. Ha 23 anni, le spalle forti ed un paio di scarpe basse, necessarie per una vita di corsa. Fino ad un anno fa, il ritmo alle sue giornate lo imprimevano gli impegni universitari, le sue idee, le sue passioni ed un lavoretto da baby-sitter che le permetteva di realizzarle. Dal novembre del 2009 si sveglia ogni notte almeno cinque volte ed il giorno ha assunto ben altri ritmi: quelli di Matteo. Il lavoretto è diventata un impegno full-time perché il bambino non è più quello di altri. Sara vive con Matteo, il compagno ed un solo stipendio che deve bastare per tutti e per tutto, tasse universitarie comprese. Non è facile essere una mamma studentessa, ma l'articolo 34 della Costituzione afferma che "i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso". Ma è davvero così? Se ci si riferisce solamente ai "mezzi" economici, a Sara il diritto allo studio è garantito. Le spetta l'assegno mensile di maternità, un contributo che il Comune eroga tramite l'INPS alle madri non lavoratrici (art 74 D.Lgs. 151/2001). Nel suo valore massimo, pari a 311,27 euro per 5 mensilità, è erogato a famiglie che presentano un ISEE non superiore ad € 32.967,39. Molteplici sono poi gli strumenti di agevolazione dedicati agli studenti. In casi di maternità o paternità, l'Università prevede la possibilità di sospendere gli studi nell'anno accademico corrispondente o successivo alla data di nascita del figlio. In questo periodo, non è possibile sostenere gli esami. A favore degli studenti che versano in condizioni economiche disagiate, ER.GO, l'Azienda Regionale per il Diritto agli Studi Superiori, eroga ogni anno borse di studio a copertura totale o parziale, a patto che gli studenti soddisfino anche ulteriori requisiti di merito, valutati in base ai crediti maturati nel proprio corso di laurea. Nell'anno accademico 2010/2011, l'ente ha erogato borse di studio a tutti i 17.268 studenti idonei. 10.402 borse di studio sono state destinate a studenti delle sedi di Bologna e Romagna. Se per una mamma-studentessa è semplice soddisfare i requisiti economici, non sempre lo è soddisfare quelli di merito. "Non abbiamo particolari agevolazioni per studentesse in attesa di un figlio – spiega Valeria Bergami di ER.GO. – I requisiti di merito e di reddito richiesti sono quelli della generalità degli studenti e non ci sono graduatorie separate". Dall'anno 2010/2011, la Fondazione Intesa Sanpaolo Onlus, in collaborazione con l'Università di Bologna, assegna agevolazioni agli studenti universitari che si trovino in condizioni di svantaggio fisico, psichico, sociale o familiare o in difficoltà economica. A queste condizioni appartengono anche le studentesse al primo anno di nascita di un figlio. Se allo stipendio di Sara si sottraggono le tasse per un anno e si sommano i 315,27 euro dell'assegno di maternità o se si sceglie la strada dei contributi a studenti, la situazione migliora. Ma lo studio è solo una faccenda economica? Sara ha bisogno di tempo, di poter frequentare le lezioni e sostenere gli esami, di silenzio per studiare. Per Sara diventa fondamentale poter iscrivere Matteo ad un nido d'infanzia. Nel bando di ammissione ai nidi comunali di Bologna non ci sono corsie preferenziali per le mamme studentesse. Solo chi sta svolgendo un dottorato o un tirocinio strumentale all'iscrizione ad un albo professionale viene equiparato ad un lavoratore nell'attribuzione del punteggio per la graduatoria di assegnazione dei posti. La precedenza è riconosciuta ai bambini con entrambi i genitori lavoratori: tra i 3.185 posti disponibili – sulle 4.206 domande dell'anno 2010/2011 – non c'è spazio per Matteo. Per alcuni bambini esclusi ci sono i voucher della Regione Emilia Romagna per l'accesso a nidi privati autorizzati. Non però per Matteo. "Per accedere all'assegnazione del voucher – si legge nel regolamento – il valore ISEE non deve superare i 35.000 euro, entrambi i genitori debbono essere occupati o uno solo in caso di monogenitore". I nidi privati hanno tariffe che vanno dai 400 euro al mese per un part-time agli 800 di un full-time. Una baby-sitter costa dai 9 ai 13 euro l'ora. Specifici progetti regionali prevedono un parziale rimborso sotto forma di voucher conciliativi per le spese sostenute dalle famiglie per dotarsi di servizi domiciliari quali baby-sitter e tate, ma sono riservati a genitori lavoratori. Così, a Matteo, non restano che i bisnonni, i quali, con i loro 80 anni di energia e grande forza, stanno permettendo a Sara di costruirsi un futuro e credere che oggi, in Italia, un figlio possa essere ancora un dono e non un motivo di rinuncia ai propri progetti. Tra un pannolino da cambiare, una pappa da preparare ed un pianto da consolare, Sara continua a studiare con grande determinazione. E non appena Matteo si addormenta, il libro di sistemi politici comparati prende il posto delle favole di Andersen. Perché i sogni di Sara sono più forti del sonno dell'Italia.



Qualcosa si muove

Essere studente e genitore è una situazione poco contemplata dallo Stato o, comunque, poco approfondita nella sua criticità. Il Settore Programmazione, Controlli e Statistica, in un documento del 2010, ha rilevato che un terzo delle madri ha un'età compresa tra i 30 ed i 34 anni ed il numero di donne che affrontano la maternità tra i 35 ed i 39 anni è di poco inferiore. Nonostante il trend attuale, le coppie giovani che non hanno ancora terminato la propria carriera accademica costituiscono un fenomeno di fronte al quale non si può rimanere ciechi. La facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Bologna ha creato, nel settembre del 2002, un asilo nido riservato ai figli del personale e degli studenti all'interno del campus universitario. È il primo caso in Italia di asilo interno ad un'Università. Un modello positivo da promuovere, al fine di conciliare studio e maternità e favorire così l'aumento della natalità.

Silvia Santachiara

Andrea Bolelli
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Fra lavoro e vita privata

In Italia, come in Spagna ed in Grecia, la qualità del lavoro nell'ultimo decennio è peggiorata. Possiamo considerare ancora tutelati in concreto i principi costituzionali che ispirarono l'articolo 36?

"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Così recita l'articolo 36 della Costituzione italiana. Il precetto costituzionale che se ne deduce non è limitato al solo diritto del cittadino ad ottenere un lavoro, ma comprende anche la salvaguardia della sua persona fisica e della sua sfera affettiva. A sua volta, ciò non dipende solo dalla retribuzione, ma anche dalle condizioni di lavoro, quali, ad esempio, la quantità di ore lavorative e la quantità di riposo settimanale o di ferie annuali. Dopo oltre 60 anni, possiamo considerare ancora tutelati in concreto i principi costituzionali che ispirarono l'articolo 36? Com'è cambiata, al riguardo, la condizione dei lavoratori italiani in questi anni segnati da crisi internazionali e cambiamenti interni, i quali hanno inevitabilmente inciso sulla qualità della vita, in particolare su quella dei lavoratori che hanno più che mai bisogno di essere tutelati? Alcune ricerche svolte nel 2008 dall'Isfol forniscono un'indicazione chiara: in Italia, come in Spagna ed in Grecia, la qualità del lavoro nell'ultimo decennio è peggiorata. Per maturare questa conclusione, i principali fattori presi in considerazione sono stati il potere d'acquisto delle retribuzioni (il quale, secondo rapporti Ires/Cigl del 2010, dal 2002, nelle famiglie di operai ha subito una perdita di circa 3.000 euro contro un guadagno di quasi 6.000 euro per imprenditori ed impiegati), la sicurezza sul lavoro, l'opportunità di carriera, lo spazio per le aspirazioni personali del lavoratore, la possibilità di conseguire un contratto a tempo indeterminato e la conciliabilità tra lavoro e famiglia o, più in generale, la possibilità di avere una vita privata soddisfacente, il cosiddetto "work-life balance". Valentina Delussu è membro dell'esecutivo dell'USB (Unione Sindacato di Base) e si occupa del settore privato. Interrogata sul presunto calo della qualità del lavoro degli ultimi anni, conferma come, soprattutto per gli operai, questo peggioramento significhi minore potere d'acquisto dei salari e turni di lavoro più stressanti, caratterizzati da un numero inferiore di pause e mansioni sempre più numerose da svolgere in tempi sempre più stretti. Cruciale, per la Delussu, è il problema della conciliabilità tra lavoro e famiglia: "Mentre prima gli orari di lavoro erano più o meno fissi, si sta andando verso una totale flessibilità e la conseguente richiesta dell'azienda di poter utilizzare il lavoratore quando le fa più comodo, quando ha maggiori carichi di attività. Ciò impedisce al lavoratore di organizzare anche la vita privata in base ai propri impegni lavorativi. Mentre prima un contratto di lavoro doveva avere orari fissi, ora i contratti non lo prevedono; è a discrezione dell'azienda dire, anche giorno per giorno, quale orario il lavoratore deve rispettare e questo non gli consente, ovviamente, di potersi organizzare una vita privata". La fonte di riferimento è costituita dal complesso di norme noto come "Legge Biagi", la quale, nel 2003, introduce nel mondo del lavoro il concetto di flessibilità. Essa può riguardare sia il luogo di lavoro, sia la quantità e la distribuzione delle ore in cui viene svolto, garantendo, in principio, la possibilità ai lavoratori di sviluppare altri aspetti della propria vita. Troppo spesso, però, ciò avviene a discrezione delle imprese, le quali possono modificare forma e durata della giornata lavorativa a seconda delle necessità produttive. Le dichiarazioni di Valentina Delussu ribaltano quindi la percezione secondo la quale un orario più flessibile significa maggiore equilibrio tra lavoro e vita privata. Inoltre, secondo rapporti Ires del 2009, i giovani di età inferiore ai 35 anni – quando godono della fortuna di possedere un impiego – non si sentono tutelati, né sicuri sul luogo di lavoro. È evidente come questo disagio possa ripercuotersi sulla vita familiare, se non sulla volontà stessa di averne una. Cos'è cambiato quindi nel mercato del lavoro che possa giustificare questo apparente peggioramento di primari elementi di qualità? Gli incentivi concessi dai governi alle imprese in questo periodo di crisi hanno ridotto le azioni di queste ultime finalizzate al rilancio della produttività – sostiene la Delessu – ad esempio chiudendo gli stabilimenti in Italia per trasferirli all'estero, come nel recente caso della Fini Compressori di Zola Predosa, Bologna. Lo Stato, che nei periodi di crisi sostiene l'economia, dovrebbe ridurre gli incentivi diretti alle imprese a vantaggio della situazione economica e dell'intervento diretto e reale a sostegno dei lavoratori. Questo, unito ad un rapporto non troppo accondiscendente dei sindacati concertativi con le imprese in crisi, potrebbe aiutare a garantire qualità del lavoro e dignità al lavoratore, come sancito dalla nostra Costituzione.





Silvia Antonioni
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Una sanità solidale ed universalistica

La Costituzione italiana riconosce, con l'articolo 32, la salute come "diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività", specificando che agli indigenti deve essere fornita assistenza gratuita.

Sokos è un'associazione che si occupa di fornire assistenza sanitaria di base e specialistica ad immigrati privi di permesso di soggiorno ed a persone senza fissa dimora nel territorio di Bologna. È nata nel 1993 ed è costituita da 16 medici di base, 11 specialisti e 10 operatori che si occupano dell'accoglienza e dell'ascolto dell'utenza. Tutti i professionisti coinvolti prestano la propria opera volontariamente e gratuitamente presso un ambulatorio convenzionato. L'Ausl di Bologna fornisce i locali e ne copre le spese di gestione, stanziando per la sopravvivenza del progetto 11.000 euro all'anno. Ma Sokos non potrebbe sopravvivere con i soli finanziamenti del servizio pubblico: per acquistare ed utilizzare materiali ed apparecchi diagnostici, fornire medicinali e realizzare attività di informazione, i costi sono alti e vengono coperti solo grazie al sostegno ed alle donazioni di privati, pazienti, soci dell'associazione e grazie al finanziamento di progetti specifici. Dal 1993, Sokos ha raccolto più di 16.000 cartelle cliniche di persone che vivono ai margini della nostra società e per le quali l'accesso al servizio sanitario pubblico non è possibile o è ostacolato da barriere burocratiche, economiche o sociali. "L'Associazione ha per scopo l'esclusivo perseguimento della solidarietà civile, sociale e culturale nel campo dell'assistenza [...] senza distinzione di razza, sesso, religione, ideologia e ceto sociale e della difesa e garanzia dei diritti dei popoli stranieri e degli individui deboli, ispirandosi ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, ai principi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, al Codice di Deontologia Medica e alla Costituzione Italiana". La Costituzione italiana riconosce, infatti, con l'articolo 32, la salute come "diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività", specificando che agli indigenti deve essere fornita assistenza gratuita. Anche la mission del servizio sanitario nazionale ribadisce che i principi fondanti della sanità pubblica devono essere l'uguaglianza, l'universalità e la solidarietà, per contrastare gli effetti sulla salute prodotti dalle disuguaglianze sociali, economiche e culturali interne alla cittadinanza italiana. Sono proprio queste, forse, le parole in cui va ricercata l'origine di quelle realtà di margine che il servizio pubblico non può, non riesce o non si preoccupa di raggiungere: gli attributi "cittadino" e "italiano" sono presupposti escludenti per chi non possiede un permesso di soggiorno, un lavoro, una casa, risorse economiche. Sokos contribuisce a sopperire quindi ad una mancanza di attuazione pratica di ciò che nella Costituzione e nei principi del SSN viene affermato, laddove le aziende unità sanitarie locali non riescono ad arrivare. In questo senso, non è semplicemente un ambulatorio: è uno spazio di ascolto, riconoscimento e tutela dei diritti, un simbolo di inclusione sociale ed un baluardo di quei principi fondamentali affermati sulla carta, ma non realizzati per motivi economici, logistici o amministrativi. Sul territorio di Bologna e provincia esistono altre associazioni che operano nello stesso ambito: il raggio di azione ed il target di questo tipo di assistenza alternativa è, quindi, purtroppo, abbastanza ampio. Solo nel 2010, dichiara la direttrice sanitaria di Sokos, Natalia Ciccarelli, sono state fornite più di 3.800 prestazioni mediche: nello specifico, 2.997 visite di medicina di base e 834 visite specialistiche e diagnostiche. L'ambulatorio è stato attivo per più di 1.300 ore ed i nuovi pazienti accolti sono stati 693. L'utenza giunge all'ambulatorio spontaneamente, venendo a conoscenza della sua esistenza in primo luogo grazie al passaparola ed alle attività di informazione e sensibilizzazione realizzate sul territorio. Sokos opera ed interagisce attivamente con il tessuto cittadino, collaborando con il Comune e con altri centri ed associazioni, riuscendo così ad entrare in contatto anche con le persone maggiormente in difficoltà, le quali non riuscirebbero autonomamente a raggiungere l'ambulatorio. I medici dell'associazione - racconta Natalia Ciccarelli - si recano settimanalmente presso alcuni dormitori per visitare i senza dimora che vi sono ospitati e portare medicine. Sokos può inoltre rilasciare la documentazione necessaria per ottenere il tesserino "Straniero Temporaneamente Presente", che permette agli immigrati irregolari di accedere a cure "urgenti, essenziali o continuative" per malattia ed infortunio presso le strutture del SSN. L'obiettivo che l'associazione si augura di raggiungere in futuro è, paradossalmente, quello di "sparire": venire, cioè, inglobata all'interno dell'Ausl di Bologna quale attività svolta con efficacia dal servizio pubblico. Nel frattempo, però, continua, nonostante le difficoltà e la carenza di risorse, ad offrire assistenza, ascolto e cure ad una popolazione sempre crescente di emarginati, irregolari, indigenti ed esclusi.



Melania Mannelli
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università di Bologna

Essere elettori

Se la conquista di allora era il voto alle donne, quella di oggi è capire cosa significhino le parole cittadinanza e voto per gli stranieri che hanno trovato in Italia una nuova vita.

Ai padri costituenti sembrò del tutto pacifico legare il voto al possesso della cittadinanza. "Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età", recita l'articolo 48 della Costituzione. Forse, le storie di Axenia Raulet, Miao Miao Huang e Rafael Kola, ragazzi nati da genitori stranieri, arrivati in Italia giovanissimi e cresciuti nel nostro Paese, avrebbero potuto anche immaginarsele. Ma intuire l'entità del fenomeno che costoro oggi rappresentano avrebbe richiesto una capacità di immaginare il futuro davvero sorprendente. Se la conquista di allora era il voto alle donne, quella di oggi è capire cosa significhino le parole cittadinanza e voto per gli stranieri che hanno trovato in Italia una nuova vita. Parliamo di oltre 4,2 milioni di persone, secondo i dati raccolti dall'Istat al 1 gennaio 2010. Il 7% della popolazione. Ma, soprattutto, 932.675 minori, figli di immigrati, di cui 573.000 nati in Italia. Ragazzi in bilico tra due culture, quella dei genitori e quella di una Nazione in cui sono giunti da piccoli o vi sono proprio nati. "Mi sento troppo Cinese quando sto con gli amici italiani e troppo Italiana quando sto con i gli amici cinesi - dichiara la diciannovenne Huang Miao Miao, studentessa di Scienze Erboristiche all'Università di Pisa, cercando di spiegare questo sentimento – Vivo in Italia da quando ho 6 anni, ma ho scelto di non prendere la cittadinanza italiana perché il governo cinese non permette la doppia cittadinanza. È come se avessi una sorta di senso di colpa nei confronti delle mie origini: la mia cultura e formazione è quasi del tutto italiana. Quel documento rappresenta la parte cinese di me". Unica nota dolente, l'impossibilità di votare. "Certo, non poter votare mi dispiace - osserva - soprattutto se penso alle recenti proteste universitarie". Miao Miao, al pari di Rafael Kola e Axenia Raulet, abita in provincia di Prato, una delle realtà più multietniche d'Italia. Per l'Istat, in questa zona l'incidenza della popolazione straniera su quella residente è del 12,7%. Solo Brescia registra una percentuale più alta, con il 12,9%. Ma non è tutto: a Prato, i nati da genitori immigrati costituiscono il 29,4% del totale delle nascite. La città sarà dunque sempre più crocevia di storie di ragazzi stranieri di seconda generazione, che parlano perfettamente l'Italiano, frequentano scuole italiane e stanno maturando il desiderio di concorrere alle decisioni del Paese in cui vivono. "Sono in Italia da 6 anni e, appena potrò, chiederò la cittadinanza italiana. Lo farò per i diritti che comporta, non tanto per un particolare sentimento patriottico - spiega Axenia Raulet, 18 anni, studentessa al liceo linguistico e conduttrice di Radiogas – ...anche per votare. È soprattutto rispetto ai grandi temi che sento la privazione di non potere esprimere con il voto le mie idee. Dieci anni per avere la cittadinanza sono lunghi". La legge 91 del 1992 prevede due strade per i figli di immigrati che intendono ottenere la cittadinanza. I nati in Italia, con residenza ininterrotta fino ai 18 anni, possono richiederla entro un anno dal compimento della maggiore età. I figli di immigrati non nati in Italia devono invece seguire lo stesso percorso dei loro genitori: risiedere legalmente per almeno dieci anni nel nostro Paese (quattro per chi proviene da uno Stato della Comunità Europea) e dimostrare che il reddito del nucleo familiare è adeguato, oppure sposarsi con un Italiano. Quanto ai tempi, il termine per la definizione del procedimento è di 730 giorni dalla data di presentazione della domanda di cittadinanza (per il percorso basato sulla residenza). Questa, in breve, la burocrazia. Altra cosa sono le aspirazioni ed i sentimenti di questi ragazzi, che non si cristallizzano in un'unica posizione. Ad esempio, per Axenia, il voto non è una diritto che va di pari passo con il sentirsi Italiana. "Non mi sento né Italiana, né Moldava. E di certo non tradisco la mia personalità cercando a tutti i costi di comportarmi come si pensa debbano comportarsi gli Italiani – spiega – La Moldavia è un po' come una nonna, rappresenta la tradizione, un bagaglio di valori che conosco senza per questo accettarli sempre. L'Italia è come un'amica con cui confrontarsi, stare bene insieme, ma che puoi sempre lasciare". Diversa è invece la posizione di Rafael Kola, 19 anni, che studia per diventare parrucchiere. "I miei genitori hanno già ottenuto la cittadinanza – racconta - Siamo una famiglia italiana. Io mi sento Italiano e spero di avere presto anche il documento che lo riconosca a livello ufficiale". Nel frattempo, anche Rafael, arrivato nel nostro Paese a 4 anni, non può votare. "Un po' mi dispiace - dice - Tanto più che siamo una famiglia che lavora molto e ben integrata. A scuola ho un bel rapporto con tutti i miei compagni e non mi sono mai sentito emarginato. In Albania ci torno ogni tanto, ma ho solo qualche conoscente. Sono cresciuto in Italia e anche il mio futuro è qui, dove sogno solo di trovare una casa e un lavoro tranquillo".

Immigrati di seconda generazione

Oggi la legge 91 impone agli immigrati di seconda generazione di ottenere la cittadinanza solo dopo il compimento del 18° anno d'età e la richiesta deve essere fatta entro l'anno. Perchè tale domanda possa essere accolta, bisogna certificare una residenza continuata in Italia ed il costante rinnovo del permesso di soggiorno. In Italia ci sono circa un milione di giovani, Italiani di seconda generazione, che frequentano le stesse scuole dei nostri figli, parlano Italiano, conoscono la nostra cultura e le nostre tradizioni e vivono nutrendo profondo rispetto per la Nazione in cui vivono. L'attuale legge sulla cittadinanza italiana stabilisce che i figli di immigrati, i cosiddetti giovani di seconda generazione, siano equiparati ai loro genitori. Quindi, anche se nati in Italia, hanno gli stessi diritti e doveri degli "immigrati" e come tali sono trattati. Il Coordinamento Nazionale Giovani di II Generazione dell'ANOLF vuole riformare la legge sulla cittadinanza introducendo il principio dello "ius soli" che sostituisca quello dello "ius sanguinis", per i figli di immigrati. Per gli immigrati di prima generazione, accomunati a quanti hanno raggiunto la nostra terra in tenera età, dato che per entrambi vige l'obbligo di residenza decennale, propone di "imporre" agli uffici competenti di iniziare le pratiche all'ottavo anno per ottenere poi effettivamente la cittadinanza al compimento del decimo anno.
Sono infatti diverse le modalità per acquisire la cittadinanza nei vari Stati:

- ius sanguinis (diritto di sangue), nascita da un genitore in possesso della cittadinanza (per alcuni ordinamenti deve trattarsi del padre, salvo sia sconosciuto);
- ius soli (diritto di suolo), nascita sul territorio dello Stato;
- aver contratto matrimonio con un cittadino
- naturalizzazione, a seguito di un provvedimento della pubblica autorità, subordinatamente alla sussistenza di determinate condizioni (ad esempio, la residenza per un lungo periodo sul territorio nazionale, l'assenza di precedenti penali, la rinuncia alla cittadinanza d'origine, ecc.) o per meriti particolari.

Ester Molinaro
Avvocato, presidente di "Ali giuridiche onlus"

Una Costituzione a prova di bambino

Dal 1948, ogni bambino italiano è tutelato dalla Costituzione, un insieme di regole espresse in articoli che stabiliscono i diritti e i doveri dei cittadini. Ma la stessa Costituzione è un po' come un bambino...

A volte, la vita è bizzarra e fa fare strani incontri…
Quel giorno, Articolo 54 era proprio annoiato. Era ormai stanco di stare sempre nella stessa Carta costituzionale e sempre sul pianeta diritto. Così, senza farsi notare da tutti gli altri articoli, sgattaiolò fuori dal testo in cui abitava per iniziare ad andare a spasso per il mondo. In particolare, era ansioso di capire se i bambini della Terra sapessero cos'è una Costituzione, se ne avessero mai sentito parlare, se gli uomini rispettassero ciò che vi era scritto e, soprattutto, se i bambini italiani sapessero che nella loro Carta costituzionale c'era proprio lui, l'articolo 54. Una Costituzione è qualcosa che cammina sola nel mondo delle idee o è piuttosto qualcosa che guida le azioni umane nei sentieri della storia? Ecco, Articolo 54 desiderava capire proprio questo. Altrimenti, che senso avrebbe avuto rimanere in quella Carta? Senza perder tempo, chiamò con un fischio Bilancia e le disse: «Devi portarmi sulla Terra. Voglio capire come i bambini vivono la loro Costituzione. Tu sei il mezzo giusto per questo viaggio, ti ho vista girare per la Galassia Giustizia. Ho notato che quando i tuoi piatti sono sullo stesso punto e riescono a darsi la mano, giustizia è fatta. Se, invece, un piatto è posto più in alto dell'altro e non riescono neanche a toccarsi, la giustizia non c'è più. Se mi accompagni, guardandoti, riuscirò a capire se le cose vanno nel modo giusto».
«Ok, ci sto. Non vedevo l'ora di andarmene un po' a spasso».
«Bene», disse Articolo 54, «dobbiamo solo capire come muoverci».
«Ma è semplicissimo, sali su uno dei miei piatti e fidati di me».
Articolo 54 obbedì subito, Bilancia iniziò a girare su se stessa come una grande trottola e in pochi istanti era sospesa in aria e volava nel cielo.

Anche i popoli hanno una carta d'identità?
Intanto, dall'altra parte del mondo, sulla Terra, Sara, una bimba italiana di otto anni, si accingeva a svolgere i compiti assegnati a scuola. Quel pomeriggio avrebbe dovuto scrivere la sua storia raccontando delle sue origini, dei nonni, dei genitori, del giorno in cui era nata, del primo giocattolo. Doveva, insomma, tracciare una sorta di carta d'identità. Ma, quel pomeriggio, la sua mamma era al lavoro e lei ricordava solo poche cose della sua breve storia. Soprattutto, non aveva mai visto una carta d'identità. Forse che le maestre ignoravano che era ancora troppo piccola per dei compiti così difficili? Pensando ai suoi problemi, iniziò a camminare per casa. Si affacciò alla finestra della cucina e, tra stupore e curiosità, vide Articolo 54 che, triste e deluso, si stava bagnando di lacrime.
«Perché piangi? Non mi sembri un bambino. I bimbi piangono, tu chi sei?».
«Sono Articolo 54», rispose singhiozzando.
«Articolo? 54? E che cos'è? Io so che al mondo esistono gli uomini, i bambini, le piante, gli animali, le cose, ma non ho mai sentito parlare di articoli».
«Ecco perché piango! Ho appena fatto un giro sulla Terra, se non sbaglio ora dovrei essere in Italia, e ho visto che poche persone conoscono la Costituzione italiana, che i bambini non sanno neanche che esiste, che a scuola se ne parla poco, che la parola diritto è quasi sconosciuta... e poi mi sono reso conto che solo in pochi sanno cosa sia un articolo, figuriamoci chi sono io».
«Si, ma ora calmati. Mi dici tante cose nuove e io sono solo una bambina».
«Appunto, è dalla tua età che bisogna sapere certe cose. Vedi, fin da quando nasci, anzi, già da quando i tuoi genitori hanno pensato di metterti al mondo, la Carta costituzionale accompagna la tua vita, ti dice cosa puoi fare e cosa non puoi fare, protegge i tuoi diritti e ti permette di assolvere ai tuoi doveri. Ma, soprattutto, dà al tuo popolo una carta d'identità…».
«Scusa se ti interrompo, ma in che senso carta d'identità? Proprio oggi la maestra mi ha detto che ogni persona ha una carta di dindirdà. Non pensavo che anche un popolo l'avesse».
«Innanzitutto si dice carta d'identità e non di dindirdà, e poi sì, anche un popolo ce l'ha. Vedi, una carta d'identità é in genere un foglio che racconta le caratteristiche più importanti di una persona, che permette di riconoscere quella persona e di distinguerla da tutte le altre. Per esempio, ogni cittadino di età uguale o maggiore ai quattordici anni possiede una propria carta d'identità, nella quale è scritto il nome, il cognome, la data ed il luogo di nascita, il colore degli occhi, l'altezza e se è spostato o no, il tutto accompagnato da una fotografia».
«E un popolo?», chiese ancor più incuriosita Sara.
«Un popolo ha la Costituzione, spesso scritta, altre volte no. Una Costituzione racconta le caratteristiche del suo popolo: come deve essere l'istruzione, l'economia, la sanità, il lavoro, l'educazione dei figli, il modo di fare le leggi ed il sistema per farle rispettare. È, insomma, la fotografia di un popolo, in un preciso territorio e in una determinata epoca della storia. In questo modo, non è possibile confondere un popolo con un altro».
«Ma come nasce?».
«Con l'unità. Ma per spiegartelo bene, desidero che tu mi segua. Faremo un viaggio nel tempo. Sali su Bilancia, la mia compagna di avventure, non aver paura».
Con la spontaneità propria di un bambino, Sara si fidò subito di Articolo 54. I due, uno su un piatto e l'altra sull'altro, volarono con Bilancia alla volta dell'Italia del 1946.

Fonte di norme e di… caramelle
Giunti a destinazione, Articolo 54 portò Sara vicino ad una grande fonte magica da cui, invece che acqua, uscivano tante frasi e tantissime caramelle.
«Le norme giuridiche, tutte le frasi che contengono delle regole, nascono da una fonte che per questo motivo si chiama fonte di produzione, ossia che produce norme, regole».
«Fammi qualche esempio, io sono abituata a vedere acqua, non caramelle».
«Per esempio, la regola che ci dice di andare a scuola nasce da una fonte che si chiama legge e questa, a sua volta, nasce dalla fonte più grande, la Costituzione. Oppure, la regola per cui ogni cittadino deve rispettare il dovere di solidarietà verso gli altri cittadini trae la propria origine direttamente nella Costituzione».
«Mi sembra di capire che tutte le regole hanno varie fonti, ma che tutte le fonti hanno una fonte comune che è la Costituzione».
«Giusto!».

«Ma qual è, allora, la fonte della Costituzione italiana? Perché prima parlavi di unità?».
«Vedi, Sara, una Costituzione nasce un po' come un bambino. Se ci pensi bene, prima che tu nascessi, i tuoi genitori si sono incontrati, si sono uniti e poi hanno deciso di dare alla luce una bimba bellissima come te. Ma, prima di tutte le cose importanti, non mancano momenti di forte sofferenza. Ad esempio…».
«…ad esempio, per farmi nascere, la mia mamma ha sofferto molto. Anche la mamma della Costituzione?».
«Vedo che mi segui bene. Sì, in un certo senso anche la mamma della Costituzione. Guarda lì», disse Articolo 54 mostrando a Sara l'Italia del 1946: case distrutte, molta sporcizia, bambini scalzi per strada, tanta tristezza. I piatti di Bilancia, infatti, erano lontanissimi tra loro, uno sopra, sopra, l'altro sotto, sotto.
«Perché tutto questo?», chiese Sara.
«Perché era appena finita la seconda guerra mondiale, una guerra molto crudele che ha visto come protagonisti tanti popoli del mondo. L'Italia, in particolare, aveva appena detto addio al fascismo, un modo di governare che concentrava tutti i poteri in un unico uomo, e desiderava invece costituire uno Stato unito che vivesse in pace. Gli Italiani capirono che, per realizzare questo progetto, occorreva che tutte le idee, anche se diverse tra loro, confluissero…».
«…in un'unica fonte?», interruppe Sara.
«Brava, proprio così. E quest'unica fonte da cui nasce la carta d'identità del tuo popolo è l'Assemblea costituente».
«Che strano nome... cosa vuol dire?».
«Significa un insieme di persone che costruisce. Assemblea vuol dire unione di persone e costituente che costituisce, che fa nascere qualcosa che prima non c'era. Vieni con me, te ne darò un assaggio».

Ma quanti genitori ha una Costituzione?
Pochi istanti e il gruppo era… in assemblea.
«Ecco davanti a te i Padri e le Madri costituenti!».
«Ma sono tantissimi! Io ho solo due genitori e faccio fatica ad ubbidire... povera Costituzione che ne ha così tanti. Ma perché vedo tanti colori?».
«Giusta osservazione. Vedi, quando hai detto che la Costituzione ha davvero troppi genitori, hai colto nel segno. Ma c'è di più. Le Madri e i Padri costituenti non avevano tutti la stessa idea, erano divisi in gruppi ed ogni gruppo aveva, per così dire, un colore. Ecco perché ne vedi tanti».
«Si, ma è un'immagine variopinta molto bella, non vedo disarmonia».
«Ecco, quando ti parlavo dell'unità come vera fonte della Costituzione, intendevo proprio questo: la bellezza deriva dall'unità nella diversità, dalla volontà di far confluire colori diversi in un unico quadro».
«Uaoh! Ma andiamo al sodo. Di cosa è fatta una Costituzione?».
«Dipende, ogni Costituzione è diversa dall'altra. Quella inglese, ad esempio, non è come quella americana e quella spagnola non è come quella brasiliana. Ma anche in questo caso si può trovare una base comune».
«Ok, dimmi qual è questa base e poi parlami della mia Costituzione».
«La Costituzione è una carta sui cui i Padri e le Madri costituenti hanno disegnato il volto giuridico del loro popolo. Così come un bimbo assomiglia in genere ai suoi genitori, allo stesso modo una Costituzione rispecchia i pensieri, le idee e le parole del popolo da cui nasce. Poi, come un bambino, anche piccolissimo, ha uno scheletro ben definito, vede le cose con gli occhi, le sente con il naso o con il tatto, parla con la lingua e si muove nel mondo con le gambe, così anche una Costituzione ha una struttura divisa in articoli, vede la realtà con gli occhi dei giuristi, sente e tocca le cose con le istituzioni, parla con le leggi e si muove nel mondo delle norme con la penna del legislatore».

Un po' come le matrioske...
«Sei andato un po' troppo veloce. Cosa vogliono dire articolo, giuristi, istituzioni, leggi e legislatore?».
«Hai ragione, provvedo subito», disse articolo 54. Quasi per magia, prese dalla sua tasca un libricino piccolo piccolo il quale, allo schioccare delle dita, divenne grande grande, talmente grande che Sara ed il suo nuovo amico iniziarono a passeggiarci dentro.
«Vedi, Sara, un articolo è composto da una o più frasi ed ognuna esprime una regola. Seguimi, facciamo un salto nell'articolo 1».
Saltellando tra le gigantesche righe del gigantesco libro, i due amici giunsero a destinazione e Articolo 54 iniziò a leggere la prima frase dell'art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»; poi prese Sara per mano e, insieme, saltarono nella frase successiva. Questa volta, lesse Sara: «La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». A questo punto, Articolo 54 spiegò alla bambina che un articolo è formato da uno o più commi e che un comma è la frase che inizia da capo. L'art. 1, ad esempio, ne ha due.
«Quindi, se ho capito bene, la Costituzione è fatta di articoli, gli articoli da commi e i commi da frasi. Un po' come le matrioske russe».

L'anima danza?
«Giusto! Passiamo alla parola giuristi. Sono le persone che studiano o scrivono o applicano le norme; sono come degli occhi che permettono a tutti di vedere e conoscere più chiaramente le cose del diritto».
«Istituzioni?», continuava a chiedere Sara.
«Sono le orecchie e le mani con cui la Costituzione cerca di avvicinarsi alle persone. Senza le istituzioni, qualsiasi legge rimarrebbe solo sulla carta. La scuola, ad esempio, è l'istituzione con cui la Costituzione costruisce ed esprime le sue regole sulla cultura dei bambini e dei ragazzi».
«Leggi e legislatore?».
«La legge è il sentiero, sempre giuridico, che fa camminare meglio le regole della Costituzione. Mentre la Costituzione dice le cose più in generale, le leggi le specificano in modo che si comprendano meglio. Il legislatore, infine, non è una persona sola, come si può pensare, ma è sempre l'insieme di persone che, seguendo le regole della Costituzione, si riuniscono per produrre le leggi o per aggiornare la Costituzione stessa al passo con i tempi. Si usa il singolare proprio per dire che, anche se le persone che fanno le leggi sono tantissime, alla fine la legge è sempre il risultato dell'unità tra loro, come fossero una persona sola con un'unica penna».
«Stupendo!».
«Non ti ho detto la cosa più importante».
«Cioè?», chiese Sara.
«Non ti ho detto che una Costituzione, sempre come un bambino, ha qualcosa che non cambia nel tempo, cioè la sua anima. E l'anima della Costituzione sono i suoi principi. Al di là di leggi, articoli e commi, una Costituzione è l'insieme di tutti i principi fondamentali con cui un popolo vuole vivere la sua vita giuridica. L'Italia è una Repubblica, tutti sono uguali, tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, sono esempi dei principi con cui l'anima della Costituzione danza nella vita degli uomini e dei bambini».
«Ma non cambiano mai?».
«Potrebbero, ma in un modo che coinvolgesse il più possibile i cittadini. Comunque, i principi costituzionali sono valori talmente importanti per la vita umana che, in genere, non si vogliono cambiare».

La regola dell'attimo presente
«Non mi hai detto una cosa molto importante: qual è la frase che porti sempre con te? Hai detto che l'articolo è una frase che esprime una regola. Qual è la tua?».
Articolo 54, felicissimo di questa domanda, rispose commosso: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi».
«Uaoh! Anch'io voglio rispettare la tua regola. Come posso iniziare?».
Sempre più entusiasta, Articolo 54 rispose: «Cercando di non tradire mai la regola che ti viene richiesta di rispettare nell'attimo presente. È l'ora della merenda? Godila. È il momento di ascoltare la maestra? Non giocare. La mamma ti chiede di aiutarla? Non rifiutare. E quando violi una regola, pensa sempre a cosa potrebbe accadere se tutti la violassero».
«Allora devo rispettare la regola di fare i compiti anche quando non ne ho proprio voglia. Voglio iniziare subito, portami a casa».
In un batter d'occhio erano di nuovo tutti a casa di Sara. La bambina salutò i suoi nuovi amici e iniziò a scrivere la sua storia e la sua carta d'identità: «Quando sono nata, per la mia mamma è stato come una guerra mondiale…».
Articolo 54, contento della sua missione, capì che doveva continuare a rimanere nella sua Costituzione perché i bambini volevano ancora conoscerla.
I piatti di Bilancia erano di nuovo vicinissimi e si stringevano la mano… mangiando caramelle.













Fiabe Giuridiche

Di Ester Molinaro, con le illustrazioni di Lorenzo Terranera, edite da @uxilia onlus in collaborazione con Arena editore. Come spiegare ai piccoli le cose dei grandi. Splendido il connubio tra fiaba e realtà, in cui disegni ed immagini reali delle missioni umanitarie si fondono insieme alle parole delle fiabe giuridiche lette da narratori professionisti. @uxilia ha editato il secondo volume in collaborazione con Arena editore. Organizza le presentazioni e le letture nelle scuole. Realizza la rappresentazione di alcune fiabe con la regia di Marino Olivotto. Raccoglie in alcuni volumi i pensieri ed i disegni dei bambini che hanno ascoltato i racconti letti dai volontari.

CONCERT for Life

@uxilia
Onlus per la tutela dei soggetti deboli

produced by em

Città di Cividale del Friuli

È un appuntamento annuale organizzato da @uxilia Onlus, E.M. Corporation e Comune di Cividale del Friuli. Con Concert for Life, @uxilia Onlus sceglie la musica quale veicolo per informare e sensibilizzare il grande pubblico sulle attività umanitarie che realizza nei Paesi in Via di Sviluppo, in particolare sui progetti di recupero degli ex bambini soldato dello Sri Lanka. @uxilia Onlus e la Musica per restituire speranza e dignità all'infanzia violata!

Elisa - Sabato 27 agosto 2011
Cividale del Friuli



Per sostenerci e / o iscriversi

Bollettino: C/C postale 61925293IBAN: IT15 HO76 0102 2000 0006 1925 2935 - 5 per Mille: C.F. 90106360325

Sede principale e contatti

Via Carraria, 99 - Cividale del Friuli (UD)
www.auxiliaitalia.it
mail: info@auxilia.fvg.it
tel. 347.6719909
fax. +39 0432.701465











La costituzione della Repubblica Italiana tutela ogni classe sociale. Ma anche la Dichiarazione Universale dei Diritti, e la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo mettono in evidenza il fatto che l'infanzia abbia diritto a speciali cure ed assistenza: "….l'umanità ha il dovere di dare al bambino il meglio di se stessa."